



## LE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE.

È di moda il dire che l'Italia è la terra prediletta delle istituzioni di previdenza, e si citano in prima riga le Casse di risparmio, che al 1 gennaio 1881 erano 357 con 958 mila libretti e quasi 687 milioni di risparmi. E coteste cifre, si badi bene, non comprendono nè le Casse di risparmio postali, nè le Banche popolari e gli altri istituti di credito, che hanno uno speciale ufficio addetto alle operazioni del risparmio. I partigiani della libertà assoluta si rallegrano altresì, che tanto rigoglio di vita sia quasi dappertutto la conseguenza dell'iniziativa individuale, non disciplinata nè da leggi, nè da regolamenti. Imperocchè non molte Casse di risparmio siano state create o per cura de' Governi o per munificenza di luoghi pii; e le più traggano origine da associazioni di private persone, che conferirono in società un piccolo capitale infruttifero e si riserbarono il diritto di amministrare l'istituto. Così accadde nelle Romagne e in Toscana, regioni ove le Casse hanno raccolto più larga somma di risparmi; e l'esempio fu seguito anche in altre provincie del Regno ed è tuttavia in onore.

Si disse che manca la legislazione delle Casse di risparmio, sebbene in Piemonte sia stata promulgata, fin dal 31 dicembre 1851, una legge che si intitola da esse. Ma questa si restringe a determinare le condizioni, mercè le quali le somme raccolte dalle Casse di risparmio possono esser messe a frutto presso la cassa de' depositi e prestiti, e nulla dispone rispetto all'intrinseco ordinamento di tali istituzioni. Bensì, durante breve tempo, si potè credere che non mancasse una molto imperfetta legislazione per le Casse di risparmio, giacchè il ministero dell'interno, alla dipendenza del quale si trovavano, credette loro applicabile la legge del 3 agosto 1862 sulle opere pie. Ma poi, con varii decreti reali, si vennero di mano in mano ponendo le Casse di risparmio fra le attribuzioni del ministero di Agricoltura e Commercio, il quale dichiarò che le Casse tutte erano corpi morali *sui generis*, non soggetti alle disposizioni della legge anzidetta.

Noi siamo lungi dal censurare cotesta massima, perchè le Casse di risparmio, specialmente a' tempi nostri, sono veri e talvolta colossali istituti di credito che, solo per accidente e in modo accessorio, praticano la beneficenza. Ma, prima di sottrarre le casse alla legge del '62, conveniva avere un'altra legge migliore da applicare; e il ministero del Commercio non ne aveva e non se ne preoccupò affatto. Or bene: la legge delle opere pie, se non altro, dichiara incompatibili gli amministratori in determinate contingenze; ordina gli inventari de' beni; prescrive la compilazione dei bilanci preventivi e de' conti consuntivi; vuole che i contratti di una certa entità sieno preceduti dall'esperimento dell'asta pubblica; sottopone le fondazioni pie alla tutela delle deputazioni provinciali; dà al Governo larga facoltà d'ispezione. Se questa legge ha fatto mala prova, lo ripetiamo, non è tanto per vizio intrinseco, quanto per la viziosa e trascuratissima sua applicazione; ma ciò non giustifica il Governo di essersi interamente disarmato, di fronte alle Casse di risparmio, che pure involgono tanti e sì delicati interessi morali e materiali.

Sappiamo bene che in questi ultimi tempi il ministero ha tentato di rimediare, obbligando le Casse di nuova isti-

tuzione e quelle che volevan procedere alla revisione dei loro ordini, ad accogliere negli Statuti alcune disposizioni, destinate a meglio guarentire le ragioni de' depositanti; ma si tratta di provvedimenti poco efficaci e che riguardano solo un picciol numero di istituti. Per gli altri l'ingerenza del Governo non ha luogo, se non quando gli amministratori voglion procedere a qualche modificazione degli statuti; ed essi, che lo sanno, se ne astengono, e continuano a vivere sotto i vecchi e liberi ordini. Così lo Stato e il pubblico non hanno alcuna guarentigia, nè per la scelta degli amministratori, nè per l'impiego dei capitali, nè per la pubblicità de' bilanci. In moltissime Casse i cosiddetti *azionisti* (che non hanno più alcun interesse nell'istituto, poichè furon quasi tutti rimborsati del lieve ammontare delle loro azioni) si perpetuano per via di eredità o di surrogazione ed eleggono nel loro seno gli amministratori, componendo poi l'assemblea generale, che deve senz'altro approvare i loro atti. Nei primi tempi, è vero, lo spirito che animava i fondatori delle Casse e anco la natura degli interessi che esse rappresentavano, porgevano una tal quale guarentigia. Ma ora si può sempre esser sicuri? Al filantropo può esser succeduto lo speculatore, ai piccioli risparmi ed agli impieghi cauti possono essersi sostituiti i grossi depositi e gli investimenti arrischiati. E pur troppo esempi di dolorose rovine si ebbero ad Ancona, a Casale, a Firenze, e, anche recentemente, a Piacenza.

Ammettiamo però che la virtù delle tradizioni e la cura de' soci di non ammettere nel loro consorzio compagni che possan comprometterne la fama ed impegnarne la responsabilità, abbia nella più gran parte de' casi preservato le vecchie Casse di risparmio dai mali che loro potevan toccare. Ma le Casse di nuova istituzione saranno tutte nel medesimo caso?

È veramente singolare che il Governo, ereditando dai caduti Stati le casse di risparmio costituite da società di private persone, abbia creduto di poter continuare ad approvarne gli statuti, facendo atto di potere assoluto che crea, senza averne facoltà dalla legge, nuove persone morali e le disciplina a suo talento. In questo caso s'è interpretato con incredibile larghezza l'articolo 2 del Codice civile, così concepito: « I comuni, le provincie, gli istituti pubblici, civili od ecclesiastici, ed in generale tutti i corpi morali *legalmente* riconosciuti, sono considerati come persone e godono dei diritti civili... » È chiaro che si allude a corpi morali, non diremo creati dalla legge, ma riconosciuti conformemente ad essa, ed è chiaro eziandio che, mancando una legge sulla costituzione delle Casse di risparmio, non si poteva, con semplice decreto reale, dar la personalità giuridica ai nuovi istituti. C'è di più. La giurisprudenza è concorde intorno a ciò: che non si può creare un corpo morale, se non c'è una causa perpetua, congiunta all'utilità pubblica. La causa perpetua nelle Casse di risparmio riconosciute come corpi morali, c'era così poco, che i loro statuti prescrivono sempre la durata dell'istituto. Invero non si trattava di corpo morale, ma bensì di un ente collettivo distinto dalle persone dei soci, appunto come dice delle società mercantili l'art. 107 del Codice di commercio. Ciò posto, quali possono essere le conseguenze della condotta seguita dal Governo in siffatta materia? È agevole dimostrarlo.

Sebbene sia concorde l'opinione che le cautele e i freni del Codice di commercio rispetto alle società anonime non bastano, soprattutto quando riguardano l'organismo delicatissimo degli istituti di credito; tuttavia, a somiglianza di quello che avvertimmo rispetto alle opere pie, dobbiamo notare che il Codice anzidetto non manca di disposizioni, rivolte ad accertare l'esistenza o la conservazione del capitale sociale, la responsabilità degli amministratori e degli azionisti e la pubblicità de' fatti sociali. Con il procedimento adottato rispetto alle Casse di risparmio, si è in parte adoperato il Codice, perchè nè il Ministero di Agricoltura, nè il Consiglio di Stato posson distinguere tra l'istituto di previdenza, fondato da una società di azionisti, e la vera banca di speculazione. Si avverte che, salvo in due o tre casi, i quali si potrebbero dir sviste, il criterio applicato fu questo: di attribuire la qualità di istituti di previdenza a quelle Casse di risparmio, nelle quali gli azionisti non si riserbano utile di sorta. È facile scorgere che questo carattere del capitale infruttifero non riesce sufficiente; perchè, quando si può fondare una sedicente Cassa di risparmio, autorizzata a ricever depositi di qualunque somma, a fare sconti, anticipazioni e tutte insomma le operazioni di credito, e per di più munita di privilegi in materia d'imposte, ed è dato di fonderla con poche migliaia di lire di capitale, può apparir lieve il sacrificio del dividendo propriamente detto, a chi, con la distribuzione dei capitali raccolti, può procurarsi dei vantaggi ben più ragguardevoli. Adunque, se qualche cosa ci sorprende, è che la speculazione non si sia adoperata più avidamente a trar frutto dal sistema pericoloso accolto dal Governo, per il riconoscimento delle Casse di risparmio.

Finora l'Italia ha superato con molta fortuna le crisi economiche, fors'anche perchè la povertà sua rendeva meno dure le scosse, cui soccombevano altri organismi più sensibili. Ma d'ora in poi, e quando l'abolizione del corso forzato ci avrà reso più solidali coi paesi forestieri, noi temiamo forte che le cose muteranno d'assai. Ed è un grave pericolo l'avere quasi settecento milioni di depositi, affidati ad amministrazioni che non porgono salde garantigie. Se alcune rovine destassero il panico, il concorso simultaneo di folte schiere di depositanti agli sportelli del rimborso, potrebbe far cadere anche le istituzioni più robuste. E il danno materiale sarebbe accompagnato da più grave sciagura morale. Perchè le classi popolari, che possiedono parte non piccola de' depositi delle casse di risparmio, vedrebbero, nella perdita immeritata de' frutti del loro sudore, spegnersi il benefico spirito di previdenza che le animava.

Quindi noi confortiamo il Governo a studiare il tema e a proporre al Parlamento opportuni provvedimenti.

#### UN LIBRO DI PEDAGOGIA. \*

Il libro che oggi ci sprona a scrivere non è un lavoro d'ieri, anzi conta quasi un anno di vita; ma il tempo che gli è corso sopra non gli leva valore. L'autore è direttore di una di quelle scuole magistrali che il Coppino ha creato, col nome di *rurali*, in parecchi capoluoghi di circondario ed anche di mandamento, con lo scopo di preparare una grossa schiera di maestri alle nuove scuole che si dovevano istituire fra le popolazioni sparse della campagna, per dare qualche pratica efficacia alla legge sulla istruzione obbligatoria. E il pensiero era buonissimo. I maestri indigeni, nati e cresciuti sul luogo dove fanno scuola o poco lontano, sono per mille ragioni migliori degli altri; ma ad

un patto: che essi sieno veramente maestri. Ora è egli possibile che giovani figliuoli di contadini, che sanno a mala pena leggere e scrivere sotto dettatura, diventino con due soli anni d'istruzione buoni maestri, od anche solamente discreti? A noi pare una difficile impresa, ma al nostro governo dev'essere parsa facilissima, perchè ne addossò tutto il carico ad un solo insegnante, che è nello stesso tempo professore, direttore ed amministratore dell'istituto! Sarebbe almeno bisognato che quest'insegnanti fossero tutti colti, sperimentati e provati educatori, se si voleva sperare — non diciamo ottenere — qualche buon risultato. Invece le scuole magistrali furono messe in mano quasi tutte a maestri e maestre elementari inesperti e qualche volta anche peggio. Ma su questo è inutile oramai ritornare, perchè quello che è stato è stato.

Nonostante il grande discorrere che si è fatto e si fa per dimostrare la necessità di educare il popolo, la scuola si seguita sempre a considerare fra noi, dalla maggior parte di quelli che ne parlano o scrivono, come un istituto dove si acquista un certo patrimonio di cognizioni utili alla pratica della vita e nulla più; e l'abilità del maestro si misura dalla capacità sua di comunicare ai discepoli le cognizioni che ha. Se ha l'arte di esporre chiaramente e ordinatamente ciò che insegna, lo giudichiamo senz'altro un eccellente maestro; ma questo giudizio è spesse volte inesatto. Può avvenire ed avviene non di rado che il maestro parla molto e bene, e i discepoli imparano pochissimo e male, perchè non hanno ricevuto e incorporato dentro di sè nessuna parte della lezione che è stata loro fatta. Se sono stati molto attenti, possono avere appreso a pezzi e bocconi qualche cosa, che sta per caso in relazione con altre che già conoscevano; ma i dubbi e le difficoltà che si affacciano alle loro menti — i quali risolti dalla propria riflessione avrebbero contribuito molto allo sviluppo della loro educazione intellettuale — sono invece repressi e soffocati dalla necessità di tener dietro al maestro, che continua a camminare innanzi a gran passi. Invano gli alunni si sforzano di seguirlo: in breve essi lo perdono di vista; sentono ancora la voce della loro guida, ma non la vedono più, e ben presto rinunziano alla speranza di raggiungerla; il resto della lezione è tutto tempo e fiato perduto!

Ben diverso è il concetto che ha del maestro il sig. Natucci. Non gli basta che egli conosca la materia che insegna e la sappia esporre nella scuola, ma vuole che lo scopo suo principale sia di sviluppare l'intelligenza degli alunni, non di far pompa della propria; di farli pensare, non di pensare lui per loro; di farli esporre e spiegare ciò che pensano, non di esporre e spiegare lui ciò che s'immagina che abbiano pensato. E se i maestri fossero così, l'insegnamento sarebbe ben diverso, e ben diversi gli effetti! Ma da questo siamo tanto lontani ancora, che nel libro di cui parliamo ed in pochissimi altri dobbiamo salutare piuttosto la promessa di un fiore, che non la speranza di un frutto. Il carattere predominante dell'insegnamento nelle nostre scuole normali è l'esercizio della memoria e del ragionamento astratto e formale, onde i maestri che ne escono non sono in generale che formalisti e memoristi, i quali credono che dire una cosa sia lo stesso come insegnarla. Tutte quelle materie che s'imparano meccanicamente o con l'applicazione costante di poche regole uniformi, come la lettura, la scrittura e i primi calcoli aritmetici sui numeri astratti, si studiano nelle nostre scuole, se non dappertutto, almeno in qualche paese, discretamente; ma quelle che richiedono invece riflessione, pensiero, attività insomma dello spirito, s' insegnano pochissimo e male. I nostri maestri non sanno — e come potrebbero saperlo se nessuno lo ha detto loro? — che l'insegnamento vero non mira a moltiplicare o

\* *Veglie d'inverno in una scuola magistrale di villaggio*, ossia brandelli di conversazione in preparazione all'arte di fare scuola, per CARLO NATUCCI. — Roma, libreria Alessandro Manzoni, 1860.

affastellare notizie nella memoria dei fanciulli, ma ad aumentare la loro intelligenza; non sanno che l'arte d'insegnare non consiste tutta nell'aiutare i discepoli a vincere le difficoltà che incontrano, mano mano che procedono nello studio, ma anche — e principalmente — nel convertire queste difficoltà in acconci strumenti, per superarne altre in cui si imbattono più tardi: non sanno infine che solo l'immediato contatto dell'allunno, con la realtà e il contrasto della sua intelligenza, coi fatti e con le cose che lo circondano riescono ad esplicitare le sue attitudini. Non sarebbe più utile inculcare agli insegnanti elementari questi supremi veri, che portarli a discutere nelle conferenze didattiche intorno all'abolizione dell'insegnamento religioso, o al passaggio delle scuole primarie dai Comuni allo Stato, o ai postulati pedagogici del positivismo, ardue questioni che essi non possono intendere nell'ampiezza loro e meno ancora risolvere! Il Gabelli, con la pregevole relazione che fece al congresso pedagogico dello scorso anno, ha dimostrato praticamente quali temi si dovrebbero trattare innanzi ai maestri e come si dovrebbero svolgere, ma il suo esempio è stato, pur troppo, assai più lodato che imitato. Il lavoro tranquillo, modesto e limitato all'ordine delle proprie competenze finirà, in breve, per diventare antipatico anche ai maestri elementari, come è diventato già increscioso da un pezzo ai loro superiori e prepositi.

Ma appunto per ciò tanto più simpatico ci riesce il lavoro del sig. Natucci, che pare viva tutto per la sua scuola, non scriva che pe' suoi allievi e non pensi che a trasformarli in buoni ed operosi insegnanti. Egli ha preso sul serio — *rara avis* — l'ufficio che il governo gli ha dato, e lo considera come scopo della sua attività. In ogni pagina si vede l'uomo sempre compreso del suo tema, che non gli lascia veder altro, tanto esso gli pare importante ed è davvero. Il fare un maestro è per lui meno che niente, se il maestro fatto non rifiuta la gente: ma egli sa anche che a voler rifare gli uomini è necessario di educare loro lo spirito, e che lo spirito non si educa solamente nè principalmente con l'istruire l'occhio a rilevare le lettere e la mano a tracciarle e la lingua a pronunziarle.

Non basta che il maestro conosca la materia che insegna; bisogna che questa conoscenza gli serva per dirigere l'attenzione degli alunni sui punti più importanti e interessanti di essa, e nello stesso tempo gli renda evidente l'inutilità, anzi il danno di farne nella scuola una esposizione sistematica. Le cognizioni dell'insegnante, in quanto sono il prodotto de' suoi studi e del suo lavoro intellettuale, non possono essere travasate ne' discepoli suoi come un liquido da un recipiente in un altro. Per possederle davvero è necessario che essi rifacciano per conto proprio un lavoro analogo a quello ch'egli ha fatto per acquistarle; epperò l'ufficio suo non consiste nell'infondere nelle menti dei fanciulli la scienza, ma nel metterli sulla via per cui si acquista e guidarli. Essi devono imparare con l'aiuto del maestro, ma imparare da sè e con l'esercizio delle proprie forze. Nel significato vero e proprio della parola noi conosciamo soltanto quelle cose che noi stessi abbiamo osservato e pensato, e per quel tanto che abbiamo saputo pensarle ed osservarle: conosciamo, a dirla altrimenti, i frutti della nostra esperienza. Le esperienze degli altri, per quanto possano essere d'altronde utili e anche preziose, non hanno virtù d'informare le menti, massime dei fanciulli, nè d'influenzarne lo sviluppo; sono fatti che non li toccano direttamente e non gettano nessun riflesso sopra la loro intelligenza. Ciò che invece li tocca e li riguarda assai da vicino e assorbe tutta la loro attenzione, è l'esercizio delle proprie facoltà, il contatto pratico e diretto delle loro menti coi fatti, la masticazione del cibo intellettuale fatta coi propri denti e la sua conversione in sangue e succo vitale fatta con le forze del proprio stomaco.

Questi sono i principii che informano il libro del Natucci, il quale li svolge largamente e gli illustra con molte applicazioni, citazioni, ed esempi, diretti anch'essi a dimostrare che lo scopo primo e supremo dell'insegnamento elementare è quello di animare, stimolare, invigorire e guidare lo spirito a studiare, lavorare ed operare da sè. I bambini hanno essi pure una intelligenza, e con mezzi conformi alla natura di questa possono imparare a farne uso conveniente e cosciente. Se arriva a produrre quest'effetto, il maestro è stato veramente un educatore; se non ci arriva, l'opera sua non si differenzia molto da quella di chi insegna all'asino a girare il mulino. I metodi possono essere diversissimi, ma nessuno è buono, se non a patto che stimoli, promuova e acuisca lo spirito di osservazione e domandi una continua e attiva cooperazione del discepolo al lavoro del maestro.

Così dice il Natucci, e noi sottoscriviamo con tutte e due le mani alle sue parole. Ma dobbiamo aggiungere per ultimo che abbiamo notato con dispiacere nel libro di lui una grave lacuna. Egli non si occupa punto di tutto quel complesso di norme, provvedimenti e disposizioni che con una parola sola si chiamano la disciplina scolastica, e hanno tanta influenza sul buon andamento della scuola. Intorno a questo importante e troppo trascurato argomento avremmo desiderato di conoscere l'opinione di un maestro sperimentato come il Natucci. Quanto a noi, siamo d'avviso che quella morbosa compassione pei malfattori adulti, che è diventata già una malattia nazionale, comincia a far sentire i suoi effetti anche a beneficio dei piccoli malfattori delle scuole. Dappertutto, nei libri, nei giornali e nelle conferenze, si raccomanda dolcezza, tolleranza, condiscendenza, tutte cose bellissime e buonissime; ma bisognerebbe in pari tempo anche ricordare con uguale insistenza che la scuola è una piccola società, nella quale il bambino che vi entra per esservi educato non deve poter fare ciò che vuole o che più gli piace, ma ciò che deve a norma della legge che governa la società di cui fa parte. Se ad ottenere l'osservanza della disciplina scolastica bastano la dolcezza, la tolleranza e in certi casi anche la condiscendenza, tanto meglio; se no, giova ricordare al maestro che la severità è anch'essa una virtù spesso necessaria a un educatore pubblico. Non si deve chiamare dolcezza, ma debolezza quella indulgenza che non permette a un insegnante di impedire le trasgressioni della disciplina, di prevenire ogni disordine e di levare ai fanciulli quelle male abitudini, che spesso nella vita formano la infelicità di un uomo. L'ordine severo e la seria disciplina sono nella scuola un vero beneficio, non tanto per chi li mantiene e li fa osservare, quanto per chi li osserva; la pietà e l'indulgenza femminile sono invece un grave danno.

Gli uomini e i popoli più grandi hanno sempre avuto una educazione assai severa, e noi che ogni tanto ci vantiamo figli dei Romani dovremmo ricordarcene specialmente al tempo nostro, in cui la gioventù corre pericolo di restare vittima di una sfrenata licenza falsamente chiamata libertà. Quanto più le forme del vivere sociale e politiche sono libere, tanto più dev'essere severa l'educazione pubblica.

## LETTERE MILITARI.

### LE PRIME ARMI DELLA MILIZIA TERRITORIALE.

Che cosa è la milizia territoriale? Quali sono le sue funzioni nell'ordinamento guerresco del nostro paese? A che punto siamo colla questione organica che la concerne? Questi ed altrettali quesiti avranno fatto a se stessi gli estranei al tecnicismo militare, vedendo in questi ultimi mesi gli ufficiali della nuova milizia e udendo oggi parlare degli esperimenti cui essa è stata chiamata dal governo. Non sappiamo se tutti saranno stati in grado di risponderci adeguatamente e di sottrarsi ad ogni ricordo della

ficiali della milizia territoriale per i primi, almeno dalle relazioni che finora si son potute avere, hanno riconosciuto tale opportunità ed utilità partecipando numerosi in tutti i gradi, anche negli elevati, a quei corsi, recandovi tutto l'impegno, facendo ogni sforzo per riuscire alla prova.

Questo buon volere non retribuito, \* e ciò non è privo di valore nei tempi che corrono, conforta a sperar bene che abbia a ridestarsi largamente lo spirito militare nazionale, e che la milizia territoriale farà senza biasimo le sue prime armi.

R.

## CORRISPONDENZA DALLA ROMAGNA.

## L'OMICIDIO.

Qualche settimana fa è accaduto in Rimini un caso molto frequente in questa regione, non infrequente in tutta Italia: un uomo è stato assassinato. Nulla di strano nella cosa, nulla — pur troppo — di eccezionale. Ma ciò che è tristamente speciale della Romagna è l'assoluta mancanza di quella scossa che simili misfatti producono generalmente nel pubblico, scossa che si manifesta con espressioni di pietà profonda per la vittima, di sdegno e di rabbia contro l'uccisore. Colà, in Rimini, la vittima, un uomo sui trent'anni, noto bottegaio, giaceva a terra nella via principale della città, sulla soglia del caffè ove un minuto innanzi egli trovavasi seduto, leggendo tranquillamente il suo giornale. Era stato colpito a tradimento, da un colpo d'arma da fuoco tiratogli a bruciapelo nel mezzo della via. L'assassino, il suo vicino di bottega, fatto il colpo, veduto esangue il suo nemico, allontanavasi lentamente. Erano le dieci del mattino — la via era piena di gente — ed egli traversava la calca che s'era formata intorno al moribondo, col suo schioppo ad armacollo, sicuro che nessuna molestia sarebbe stata fatta.

Poche ore dopo erano chiamati innanzi alle autorità i vicini dell'ucciso. Erano accorsi, avevano assistito all'agonia del ferito, ma tutti negarono recisamente di aver veduto l'uccisore, ed anche di averlo udito nominare. Alcune guardie daziarie erano state testimoni del fatto dalla barriera, lontana di pochi passi. Avevano sentito la schioppettata, veduto cadere la vittima e non potevano dire altro; — si erano rimesse a sedere.... perchè non avrebbero potuto abbandonare l'ufficio.

Era già sera e tutto il paese conosceva il nome dell'assassino, tranne quelle sole persone che avrebbero dovuto essere le prime a saperlo. Delegati di P. S. e Carabinieri domandavano inutilmente; tentavano talvolta di accostarsi ad un crocchio in cui si susurrava qualcosa, ma al loro appressarsi il crocchio scioglievasi come per incanto. Infine, quasi miracolosamente, la voce pervenne fino ad essi. La notte, recatisi alla casa dell'assassino, il padre di questo disse, quasi scherzosamente, che « l'avea fatta un po' grossa. » Del resto in tutta la contrada indifferenza completa, ostinazione invincibile nel negare di aver veduto o di avere udito. E pure il misfatto era dei più comuni; non aveva avuto altra causa che una lieve disputa, tre o quattro giorni innanzi; di più, l'ucciso e l'uccisore appartenevano alla medesima setta, l'Internazionale, di cui facevano parte quasi tutt'i loro vicini.

In qualche Stato d'America una legge ha dovuto permettere ciò che essa sarebbe stata impotente a vietare. L'assassino, arrestato in flagranza dai cittadini, è da costoro giudicato sommariamente, senza formalità, senza arringhe di avvocati. — E l'esecuzione può essere, ed è spesso, immediata. — Chiamasi la legge del Lynch. — In Rimini, il

giorno seguente, facevasi una colletta per dare all'assassino i mezzi di emigrare!

Il fatto narrato qui su è un esempio recente di ciò che accade quasi sempre in simili casi, per lo più dimenticati tosto dopo, perchè oscuri e privi di ogni interesse da romanzo. Pure è ancora viva la memoria di alcuno di essi, come quello della uccisione del conte A. che, in Cesena, alcuni anni fa, sostenne col suo aggressore una lunga lotta, in presenza di molti curiosi, che quasi facevano cerchio intorno e si accostarono solo quando tutto era finito. La luce del giorno, la presenza di molti cittadini non bastano, come in tutte le altre città del mondo, ad assicurare la vita delle persone. Pare che un uomo, dal momento che aggredisce un altro, acquisti un diritto su di lui. Nessuno deve strapargli la sua preda. Se l'omicida non temesse la noia dei carabinieri, egli, fatto il colpo, potrebbe entrare in un caffè e rifocillarsi; nessuno dei suoi amici si rifiuterebbe a stringergli la mano! E pare proprio che la maggiore delle scelleraggini non produca qui quella impressione di raccapriccio, di orrore che essa suscita dovunque, o che almeno ciascuno si sforzi di attutirla. Nessuna voce di sdegno troverebbe nell'ambiente quella eco che incoraggia ogni nostra manifestazione. L'ambiente rimane freddo, insensibile alla notizia di misfatti che sogliono commuovere grandi e popolose città. Ma qui, tranne il solo caso che l'omicidio sia stato commesso per rubare, esso si considera sempre come scusabile, giammai come disonorante. Ed è possibile udire un delinquente, a cui il magistrato rimproveri buon numero di precedenti reati di sangue, rispondere alteramente: « Ma però sono un galantuomo! — non ho mai rubato! »

Certo in tutta la razza italiana — è impossibile negarlo — l'orrore per l'omicidio non si sente così vivo come negli altri paesi. Purtroppo *tremila morti all'anno* per mano d'uomo attestano che tutta Italia è contaminata di un odioso male, la *fermezza del delitto*, come ebbe ad esclamare un nostro magistrato, \* che la paragonò alle piaghe sociali da cui sono travagliati altri paesi. In tutta la nostra penisola si adopera come argomento il coltello, si risponde ad una parola, ad un gesto con una stiletta al cuore. E, mentre il tedesco e l'anglo-sassone si contentano di dare una lezione all'insolente facendogli sentire il loro pugno vigoroso, l'italiano, inasprito contro il suo compagno di bettola, vuole vederlo morto, replica i suoi colpi furiosi fino a che l'abbia scannato.

Turpe, vergognosa piaga del nostro popolo. Ma in nessun'altra parte essa incontra l'indifferenza, l'impassibilità con cui la si considera in Romagna. Di più, in nessun'altra parte è maggiore il numero degli omicidi *premeditati*. Essi raggiunsero nel 1879 la cifra di 65, su di una popolazione di un milione e centomila abitanti. Se la proporzione fosse la medesima per tutta Italia, si avrebbero 1525 *assassini* all'anno, cifra dalla quale, grazie al cielo, siamo di molto lontani.

L'indifferenza pei reati di sangue è tale in Romagna, che le associazioni o sette in cui è diviso il popolo non puniscono neppure con l'espulsione i loro soci delinquenti di quel genere, ciò che esse fanno sempre nel caso di furto. È il Comandini che lo dice, uno scrittore che conosce bene il suo paese, a pag. 18 dell'opuscolo già noto ai lettori della *Rassegna*. Ciò mostra in modo evidente che l'odio al governo, ai suoi agenti, ai suoi tribunali, non basta a spiegare il fenomeno. Vi ha qualche cosa di più, che può spiegarsi solo con quella cattiva educazione a cui il medesimo autore accenna sovente. Bisogna credere che l'orrore istintivo

\* Durante il corso d'istruzione, istituito ad esclusivo utile degli ufficiali della milizia territoriale, questi non hanno diritto ad alcuna competenza.

\* Il Procuratore regio LESTINI nel suo discorso d'inaugurazione del Tribunale di S. Maria, 1880.

per l'omicidio rimanga attutito fin dalla infanzia, e che nell'anima dei fanciulli non s'insinuï alcuno di quei principii morali, che possono forse sostituire lo spirito religioso, scarsissimo in questi luoghi. Ora l'Internazionale compie l'opera di abbruttimento, e tenta impadronirsi delle piante tenere; essa ha in talune città le sue scuole pei bambini in cui si predicano massime di odio, sradicandosi i sentimenti innati di onestà e di umanità.

Ma almeno qualche esempio salutare sarà poi dato da questi cittadini, quando essi sono chiamati nelle Assise ad amministrare giustizia?

Pochi giorni dopo l'assassinio di Rimini, i giurati assolvevano in Forlì l'autore di una uccisione commessa con undici colpi di coltello! Nè si creda che si voglia trarre argomento da un fatto unico, altrimenti che come un esempio. Abbiamo cifre dolorose da citare; possiamo assicurare che, in media, i tre quarti degli assassinii di cui fu scoperto l'autore, cioè a dire i tre quarti degli omicidii con premeditazione, con prodizione o con agunto, se non rimangono impuniti, vengono colpiti, in seguito al verdetto dei giurati, con pene di molto inferiori a quelle stabilite dalla legge. Basta la più leggiera provocazione, il più futile motivo di rancore, non già solo per attenuare, ma per giustificare completamente qualsiasi forma di quell'orribile misfatto. Una parola ingiuriosa, detta magari qualche giorno innanzi, ha dato all'offeso diritto di vita e di morte sul suo offensore. Nessuno ha insegnato a questi uomini la necessità sociale di porre un freno alla passione; nessuno ha loro mostrato l'enorme sproporzione fra la parola oltraggiosa ed il colpo di pugnale o di fucile; nessuno ha fatto sentire a questa gente, per cui la parola *vigliacco* è la più atroce delle ingiurie, quanta viltà vi sia nell'aspettare in agunto o nel trarre in imboscata l'avversario impreparato alla difesa.

È pure vi sarebbe qui una forza immensa di educazione nei vivi organismi di quelle associazioni, che accolgono quasi tutta la plebe e la bassa borghesia, ma che malauguratamente si occupano solo di utopie politiche e sociali. Quale freno potente sarebbe quello del vedere tolto l'appoggio al delinquente inescusabile, vederlo respinto, perseguitato, prima che da altri, dalla propria società! Ciò che si fa inesorabilmente pei ladri, perchè non si farebbe anche per gli omicidii? Solo così sarebbe forse possibile ottenere dopo un certo tempo una trasformazione del modo di sentire, della coscienza morale popolare. Ma sarebbe necessaria una cosa che altrove è stata possibile, uno di quei tentativi che si videro coronati di splendidi successi in Inghilterra ed in America, ma che in Italia è forse vano sperare; cioè che uomini colti, appartenenti alle classi superiori, filantropi sinceri, entrassero francamente in queste società e se ne facessero capi, modificandone le tendenze, prefiggendo ad esse uno scopo educativo.

Senza dubbio una migliore organizzazione della polizia, una minore parsimonia nelle sue spese, una riforma della procedura penale, che renda possibile l'applicazione pronta ed inevitabile di pene severe, insomma prevenzione intelligente, repressione inesorabile, farebbero di molto scemare la criminalità, come da per tutto, così pure in Romagna. Ma qui, lo ripetiamo, non si potrà ottenere che dalla sola educazione morale-popolare quella trasformazione radicale nelle idee, che faccia considerare l'uccisione di un uomo come un'azione disonorante ed imperdonabile.

### IL REVERENDO.

Di reverendo non aveva più nè la barba lunga, nè lo scapolare di zoccolante, ora che si faceva radere ogni domenica, e andava a spasso colla sua bella sottana di panno

fine, e il tabarro colle rivolte di seta sul braccio. Allorchè guardava i suoi campi, e le sue vigne, e i suoi armenti, e i suoi bifolchi, colle mani in tasca e la pipetta in bocca, se si fosse rammentato del tempo in cui lavava le scodelle ai cappuccini, e che gli avevano messo il saio per carità, si sarebbe fatto la croce colla mano sinistra.

Ma se non gli avessero insegnato a dir messa, e a leggere e a scrivere per carità, non sarebbe riuscito a ficcarsi nelle primarie casate del paese, nè ad inchiodare nei suoi bilanci il nome di tutti quei mezzadri che lavoravano e pregavano Dio e la buon'annata per lui, e bestemmiavano poi come turchi al far dei conti. « Guarda ciò che sono e non da chi son nato » dice il proverbio. Da chi era nato lui tutti lo sapevano, chè sua madre gli scopava tuttora la casa. Il Reverendo non aveva la boria di famiglia, no; e quando andava a fare il tressette dalla baronessa si faceva aspettare in anticamera dal fratello, col lanternone in mano.

Nel far del bene cominciava dai suoi, come Dio stesso comanda; e s'era tolta in casa una nipote, belloccia, ma senza camicia, che non avrebbe trovato uno straccio di marito; e la manteneva lui, anzi l'aveva messa nella bella stanza coi vetri alla finestra, e il letto a cortinaggio, e non la metteva a lavare, nè a sciuparsi le mani in altro ufficio grossolano. Talchè parve a tutti un vero castigo di Dio, allorchè quando la poveraccia fu presa dagli scrupoli, come accade alle donne che non hanno altro da fare, e passano i giorni in chiesa a picchiarsi il petto pel peccato mortale — ma non quando c'era lo zio, ch'ei non era di quei preti i quali amano farsi vedere in pompa magna sull'altare dall'innamorata. Le donne, fuori di casa, gli bastava accarezzarle con due dita sulla guancia, paternamente, o dallo sportellino del confessionario, dopo che s'erano risciacquata la coscienza, e avevano vuotato il sacco dei peccati proprii ed altrui, chè qualche cosa di utile ci si apprendeva sempre, per dar la benedizione, uno che specularasse sugli affari di campagna.

In tal modo, senza pretendere di essere un sant'uomo, era andato avanti, col vento in poppa, dapprincipio un po' a sghembo per quella benedetta tonaca che gli dava noia, tanto che per buttarla nell'orto del convento aveva fatta la causa al Tribunale della Monarchia, e i confratelli l'avevano aiutato a vincerla per levarselo di torno, perchè sin quando ci fu lui in convento volavano le panche e le scodelle in refettorio ad ogni elezione di provinciale; il padre Battistino, un servo di Dio robusto come un mulattiere, l'avevano mezzo accoppato, e padre Giammaria, il guardiano, ci aveva rimesso tutta la dentatura. Il Reverendo, lui, stava chiotto in cella, dopo di aver attizzato il fuoco, e in tal modo era arrivato ad esser *reverendo* con tutti i denti, che gli servivano bene; e al padre Giammaria che era stato lui a ficcarsi quello scorpione nella manica, ognuno diceva: — Ben gli sta!

Ma il padre Giammaria, buon uomo, rispondeva, masticandosi le labbra colle gengive nude:

— Che volete? Costui non era fatto per cappuccino. È come papa Sisto, che da porcaio arrivò ad essere quello che fu. Non avete visto ciò che prometteva da ragazzo?

Il Reverendo, da ragazzo, come vedeva suo fratello, quello del lanternone, rompersi la schiena a zappare, e le sorelle che non trovavano marito neanche a regalarle, e la mamma la quale filava al buio per risparmiare l'olio della lucerna, aveva detto: — Io voglio esser prete! — Avevano venduto la mula e il campicello, per mandarlo a scuola, nella speranza che se giungevano ad avere il prete in casa ci avevano meglio della chiusa e della mula. Ma ci voleva altro per mantenerlo al seminario! Allora il ragazzo si mise a ronzare attorno al convento perchè lo pigliassero novizio; e un

giorno che si aspettava il provinciale, e c'era da fare in cucina, lo accolsero per dare una mano. Padre Giammaria, il quale aveva il cuore buono, gli disse: — Ti piace lo stato? E tu stacci. — E fra Carmelo, il portinaio, nelle lunghe ore d'ozio che s'annojava seduto sul muricciuolo del chiostro a sbattere i sandali l'un contro l'altro, gli mise insieme un po' di scapolare coi pezzi di saio buttati sul fico a spauracchio delle passere. La mamma, il fratello e la sorella protestavano che se entrava frate era finita per loro, e ci rimettevano i danari della scuola, perchè non gli avrebbero cavato più un baiocco. Ma lui che era frate nel sangue, si stringeva nelle spalle; e rispondeva: — Sta a vedere che uno non può seguire la vocazione a cui Dio l'ha chiamato!

Il padre Giammaria l'aveva preso a ben volere perchè era lesto come un gatto in cucina, e in tutti gli uffici vili, persino nel servir la messa, quasi non avesse fatto mai altro in vita sua, cogli occhi bassi, e le labbra cucite come un serafino. — Ora che non serviva più la messa aveva sempre quegli occhi bassi e quelle labbra cucite quando si trattava di un affare scabroso coi signori, che c'era da disputarsi all'asta le terre del comune, o da giurare il vero dinanzi al giudice.

Di giuramenti, nel 1854, dovette farne uno grosso davvero, sull'altare, davanti alla pisside, mentre diceva la santa messa, chè la gente lo accusava di spargere il colera, e voleva fargli la festa.

— Per quest'ostia consacrata che ho in mano — disse lui ai fedeli inginocchiati sulle calcagna — sono innocente, figliuoli miei! Del resto vi prometto che il flagello cesserà fra una settimana. Abbiate pazienza!

Si, avevano pazienza, per forza dovevano averla! — Poichè egli era tutt'uno col giudice e col capitano d'armi, e il re Bomba gli mandava i capponi a Pasqua e a Natale per disobbligarsi, dicevasi; e gli aveva mandato anche il contraveleno, caso mai succedesse una disgrazia.

Una vecchia zia che aveva dovuto tirarsi in casa, per non fare mormorare il prossimo, e non era più buona che a mangiare il pane a tradimento, aveva sturato una bottiglia per un'altra, e acchiappò il colera bell'e buono; ma il nipote stesso, per non fare insospettir la gente, non aveva potuto amministrarli il contraveleno. — Dammi il contraveleno! dammi il contraveleno! supplicava la vecchia già nera come il carbone, senza aver riguardo al medico ed al notaio ch' erano li presenti, e si guardavano in faccia imbarazzati. Il reverendo colla faccia tosta quasi non fosse fatto suo, borbottava stringendosi nelle spalle: — Non le date retta, che sta delirando. — Il contraveleno, se pure l'aveva, il re glielo aveva mandato sotto suggello di confessione, e non poteva darlo a nessuno. Il giudice in persona era andato a chiedergli ginocchioni il contraveleno per sua moglie che moriva, o s'era sentito rispondere dal Reverendo:

— Comandatemi della vita, amico caro; ma per cotesto negozio, proprio, non posso servirvi.

Questa era storia che tutti la sapevano, e siccome sapevano che a furia di intrighi e d'abilità era arrivato ad essere l'amico intrinseco del re, del giudice e del capitano d'armi, che aveva la polizia come l'Intendente, e i suoi rapporti arrivavano a Napoli senza passar per le mani del Luogotenente, nessuno osava litigare con lui, e se gettava gli occhi su di un podere da vendere, o su di un lotto di terre comunali che si affittavano all'asta, gli stessi pezzi grossi del paese, se s'arrischiavano a disputarglielo, la facevano coi salamelecchi, e offrendogli una presa di tabacco. Una volta, col barone istesso, durarono una mezza giornata a tira e molla. Il barone faceva l'amabile, e il

Reverendo seduto in faccia a lui, col tabarro raccolto fra le gambe, ad ogni offerta d'aumento gli presentava la tabacchiera d'argento sospirando: — Che volete farci, signor barone. Qui è caduto l'asino, e tocca a noi tirarlo su. — Finchè si pappò l'aggiudicazione, e il barone tirò su la presa, verde dalla bile.

Cotesto l'approvavano i villani, perchè i cani grossi si fanno sempre la guerra fra di loro se capita un osso buono, e ai poveretti non resta mai nulla da roscicare. Ma ciò che li faceva mormorare era che quel servo di Dio li smungesse peggio dell'anticristo, allorchè avevano da fare con lui, e non si faceva scrupolo di chiappare la roba del prossimo, perchè gli arnesi della confessione li aveva in mano, e se cascava in peccato mortale poteva darsi l'assoluzione da sè. — Tutto sta ad avere il prete in casa! — sospiravano. — E i più facoltosi si levavano il pan di bocca per mandare il figliuolo al seminario.

— Quando uno si dà alla campagna, bisogna che ci si dia tutto, diceva il Reverendo, onde scusarsi se non aveva riguardi per nessuno. E la messa stessa lui non la celebrava altro che la domenica, quando non c'era altro da fare, chè non era di quei pretucoli che corrono dietro al tre tarì della messa. Lui non ne aveva bisogno. Tanto che Monsignor Vescovo, nella visita pastorale, arrivando a casa sua, e trovandogli il breviario coperto di polvere, vi scrisse su col dito « Deo gratias! » Ma il Reverendo aveva altro in testa che perdere il tempo a leggere il breviario, e se ne rideva del rimprovero di Monsignore. Se il breviario era coperto di polvere, i suoi buoi erano lucenti, le pecore lanute, e i seminati alti come un uomo, chè i suoi mezzadri almeno se ne godevano la vista, e potevano fabbricarvi su dei bei castelli in aria, prima di fare i conti col padrone. I poveretti facevano tanto di cuore. — Seminati che sono una magia! Il Signore ci è passato di notte! Si vede che è roba di un servo di Dio, e conviene lavorare per lui che ci ha in mano la messa e la benedizione! — In maggio, all'epoca in cui guardavano in cielo per scongiurare ogni nuvola che passava, sapevano che il padrone diceva la messa nella raccolta, e valeva più delle immagini dei santi, e dei pani benedetti per scacciare il malocchio e la malannata. Anzi il Reverendo non voleva che spargessero i pani benedetti pel seminato, perchè non servono che ad attirare i passeri e gli altri uccelli nocivi. Delle immagini sante poi ne aveva le tasche piene, che ne pigliava quante ne voleva in sagrestia, di quelle buone, senza spendere un soldo, e le regalava ai suoi contadini.

Ma alla raccolta, giungeva a cavallo, insieme a suo fratello, il quale gli faceva da campiere, collo schioppo ad armacollo, e non si muoveva più, dormiva lì, nella malaria, per guardare ai suoi interessi, senza badare neanche a Cristo. Quei poveri diavoli, che nella bella stagione avevano dimenticato i giorni duri dell'inverno, rimanevano a bocca aperta sentendosi sciordinare la litania dei loro debiti. — Tanti rotoli di fave che tua moglie è venuta a prendere al tempo della neve. — Tanti fasci di sarmenti consegnati al tuo figliuolo. — Tanti tumoli di grano anticipati per le sementi — coi frutti — a tanto il mese. — Fa il conto. — Un conto imbrogliato. Nell'anno della carestia che lo zio Carmeno ci aveva lasciato il sudore e la salute nelle chiuse del Reverendo, gli toccò di lasciarvi anche l'asino, alla messe, per saldare il debito, e se ne andava a mani vuote, bestemmiando delle parolacce da far tremare cielo e terra. Il Reverendo, che non era lì per confessare, lasciava dire, e si tirava l'asino nella stalla.

Dopo che era divenuto ricco aveva scoperto nella sua famiglia, la quale non aveva mai avuto pane da mangiare, certi diritti ad un beneficio grasso come un canonicato, e

all'epoca dell'abolizione delle manimorte aveva chiesto lo svincolo e s'era pappato il podere definitivamente. Solo gli seccava per quei denari che si dovevano pagare per lo svincolo, e dava del ladro al Governo il quale non rilascia *gratis* la roba dei benefici a chi tocca.

Su questa storia del Governo egli aveva dovuto inghiottir della bile assai, fin dal 1860, quando avevano fatto la rivoluzione, e gli era toccato nascondersi in una grotta come un topo, perchè i villani, tutti quelli che avevano avuto delle quistioni con lui, volevano fargli la pelle. In seguito era venuta la litania delle tasse, che non finiva più di pagare, e il solo pensarci gli mutava in tossico il vino a tavola. Ora davano addosso al Santo Padre, e volevano spogliarlo del temporale. Ma quando il Papa mandò la scomunica per tutti coloro che acquistassero beni delle manimorte, il Reverendo sentì montarsi la mosca al naso, e borbottò:-

— Che c'entra il Papa nella roba mia? Questo non ci ha a far nulla col temporale. — E seguì a dir la santa messa meglio di prima.

I villani andavano ad ascoltare la sua messa, ma pensavano senza volere alle quistioni che avevano avuto col celebrante, e avevano delle distrazioni. Le loro donne mentre gli confessavano i peccati, non potevano fare a meno di spifferargli sul mostaccio:

— Padre, mi accuso di avere sparlato di voi che siete un servo di Dio, perchè quest' inverno siamo rimasti senza fave e senza grano a causa vostra. — A causa mia? Che li faccio io il bel tempo o la malannata? Oppure devo avere le terre perchè voi altri ci seminate e facciate i vostri interessi? Non ne avete coscienza, nè timore di Dio? Perchè ci venite allora a confessarvi? Questo è il diavolo che vi tenta per farvi perdere il sacramento della penitenza. Quando vi mettete a fare tutti quei figliuoli non ci pensate che son tante bocche che mangiano? E che colpa ci ho io poi se il pane non vi basta? Ve li ho fatti far io tutti quei figliuoli? Io mi son fatto prete per non aver figliuoli, e per non avere tutti questi guai, lo sapete!

Però assolveva, come era obbligo suo; ma nondimeno nella testa di quella gente rozza restava qualche confusione fra il prete che alzava la mano a benedire in nome di Dio, e il padrone che arruffava i conti, e li mandava via dal podere col sacco vuoto e la falce sotto l'ascella.

— Non c'è che fare, non c'è che fare — borbottavano i poveretti rassegnati. — La brocca non ci vince contro il sasso, e col Reverendo non si può litigare, chè lui sa la legge!

Se la sapeva! Quand'erano davanti al giudice, col l'avvocato, egli chiudeva la bocca a tutti col dire: — La legge è così e così. — Ed era sempre come giovava a lui.

Ora a che gli serviva tutto ciò, coll'eresia che aveva trionfato dopo la rivoluzione del 60? i villani che imparavano a leggere e a scrivere, e vi facevano il conto meglio di voi, i partiti che si disputavano il municipio, e si spartivano la cuccagna senza un riguardo al mondo, il primo pezzente che poteva ottenere il gratuito patrocinio, se aveva una quistione con voi, e vi faceva sostener da solo le spese del giudizio, un sacerdote che non contava più nè presso il giudice, nè presso il capitano d'armi, adesso non poteva nemmeno far imprigionare con una parolina, se gli mancavano di rispetto, e non era più buono che per dir la messa, e consacrare, come un servitore del pubblico, il giudice che aveva paura dei giornali, dell'opinione pubblica, di quel che avrebbero detto Caio e Sempronio, e trinciava giudizi come Salomone! Perfino la roba che si era acquistata col sudore della fronte gliela invidiavano, gli avevano fatto il malocchio e la iettatura; quel po'di grazia di Dio che mangiava

a tavola, gli dava gran travaglio, la notte; mentre suo fratello, il quale faceva una vita dura, e mangiava pane e cipolla, digeriva meglio di uno struzzo, e sapeva che di lì a cent'anni, morto lui, sarebbe stato il suo erede, e si sarebbe trovato ricco senza muovere un dito; la mamma, poveretta, non era più buona a nulla, e campava per penare e far penare gli altri, inchiodata nel letto dalla paralisi, che bisognava servirle piuttosto; e la nipote istessa, grassa, ben vestita, provvista di tutto, senza altro da fare che andare in chiesa, lo tormentava colle scene, quando le saltava in capo di essere in peccato mortale, quasi ei fosse di quegli scomunicati che avevano spodestato il Santo Padre, e gli aveva fatto levar la messa dal vescovo.

— Non c'è più religione, nè giustizia, nè nulla! — borbottava il Reverendo come diventava vecchio. — Adesso ciascuno vuol dire la sua. Chi non ha nulla vorrebbe chiapparvi il vostro. — Levati di lì, che mi ci metto io! — Chi non ha altro da fare viene a cercarvi le pulci in casa. I preti vorrebbero ridurli a sagrestani, dir messa e scoparo la chiesa. La volontà di Dio non vogliono farla più, ecco cos'è!

G. VERGA.

#### CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

UN AMBASCIATORE FRANCESE A VENEZIA NEL XVI SECOLO. \*

L'opera del signor Zeller, come lo indica il titolo, anzi che la storia della diplomazia francese verso la metà del XVI secolo, è la storia della missione di Guglielmo Pellicier, vescovo di Montpellier e ambasciatore di Francia a Venezia. Questo Pellicier meritava un ritratto completo, e v'è da lamentare che il signor Zeller non sia stato tentato di darcelo. Come la maggior parte dei diplomatici adoperati da Francesco I, anch'esso apparteneva alla Chiesa; Brantôme aveva tuttavia osservato che i giovani protonotari erano un po' troppo svelti: « *jusques à estre reueux aux dances et près des dames dans une salle de bal, et s'estudioient de dancier et baler aussi bien qu'un gentilhomme.* » Ma gli ecclesiastici d'allora, abati, vescovi e cardinali, erano diplomatici provetti, e così capaci di negoziare un trattato, o contrarre un'alleanza, come di dissertare sulla teologia. Essi erano patriotti, o, per meglio dire, servitori devoti del loro re; praticavano una politica francese, mettevano la loro patria al di sopra di Roma, e mentre riconoscevano il papa come loro superiore nella gerarchia chiesastica, non esitavano a combatterlo come principe. Inoltre cotesti prelati erano molto istruiti, avevano ricevuta una buona educazione, avevano molto letto, e molto veduto; avvezzi a sgusciare attraverso a tutte le ambagi e a tutti i rigiri della casuistica ed esercitati all'osservazione del cuore umano, erano eccellenti ambasciatori, adatti a penetrare l'animo dei sovrani i quali, in un tempo, in cui i grandi interessi delle nazioni non erano ancora il movente esclusivo della politica, decidevano, secondo la loro passione e anche secondo il loro capriccio, dei destini di un paese e del riposo d'Europa. Del resto è d'uopo riconoscere che cotesti ecclesiastici hanno reso grandi servizi alla monarchia francese; si contano fra essi uomini illustri, come Richelieu e Mazarino; si possono anche citare, sebbene in un ordine inferiore, Bernis, Terray, Brienne; e poi si vede che la serie cominciata da lunga data (dal cardinale La Balue e forse si potrebbe risalire sino all'arcivescovo di Reims, Hincmar) si stende sino verso la fine del XVIII secolo.

\* *La diplomatie française vers le milieu du seizième siècle, d'après la correspondance de Guillaume Pellicier, évêque de Montpellier, ambassadeur de François I à Venise 1539-1542, par JEAN ZELLER, professeur à la faculté de lettres de Nancy. — Paris, Hachette.*

Guglielmo Pellicier, nato nel 1490, aveva conosciuto soltanto i favori e i sorrisi di questo mondo; nel 1527 succedeva a suo zio che era vescovo di Montpellier; dal 1534 al 1537 lo si trova a Roma, dove frequenta gli eruditi e studia sul luogo l'antichità, di cui allora si appassionavano tutti gli spiriti elevati. Due anni dopo, rappresenta il re di Francia a Venezia in mezzo alle lotte impegnate tra Francesco I e Carlo V. L'autore del libro, il sig. Zeller, che ha subito un poco il furore biografico, fa grandi elogi a Pellicier, e l'opera diplomatica del suo eroe gl'ispira soltanto ammirazione. Si deve tuttavia confessare che Pellicier non ottenne nella sua missione grandi risultati; non seppe vincere tutte le difficoltà, risolvere tutti i problemi; si mostrò furbo e intrigante; avrebbe potuto tenere una condotta più ferma e più dignitosa. Ma è anche vero che egli lottava con abili maneggiatori, che i diplomatici, i quali gli stavano contro, lo superavano per abilità e finezza, che infine Francesco I agiva spesso a salti e a estro e mancava, anche lui, di chiarezza nel suo modo di vedere, e quindi creava spesso al suo ambasciatore ostacoli quasi insuperabili.

Il re di Francia voleva allora, come lo vollero lungamente anche i suoi predecessori, battere in breccia la Casa d'Austria, ridurre il Sacro Impero a una impotenza assoluta, ottenere la supremazia sull'intero Occidente. Ma l'Impero apparteneva a Carlo V, e Carlo, padrone non solo della Germania, ma dei Paesi Bassi e dell'Austria, della Spagna, della Lombardia e delle Due Sicilie, premeva da ogni parte la frontiera francese; egli era l'alleato di Enrico VIII, ed aveva col sacco di Roma (1527) sgomentato il papato, che d'altra parte era inquieto dei progressi del protestantismo tedesco, ed ostile alla Francia dopo Giulio II e Leone X. Contro sì formidabile potenza Francesco I doveva ricorrere alla diplomazia; di qui la sua alleanza con Solimano che gli fu tanto rimproverata in quell'epoca; ma, diceva Francesco, quando i lupi si precipitano sul mio gregge, io ho diritto di chiamare i cani in mio soccorso. E si dimenticava poi che Venezia e Firenze duravano da tempo in vincoli di amicizia con il Gran Turco; dovevano difendere gl'interessi del loro commercio, proteggere i loro banchi e i loro possedimenti della Morea, dell'Arcipelago, del Bosforo, e delle coste del Mar Nero.

Ma al tempo stesso, Francesco I doveva pensare ad occupare certe posizioni, per così dire, strategiche, a fine di sorvegliare gli alleati di Carlo V e fare scacco alla politica imperiale. Ed è a Venezia che mandò il Pellicier; di là il suo ambasciatore poteva intrigare con il Turco; di là col mezzo del vescovo di Ragusa, egli spediva i suoi corrieri a Costantinopoli e si manteneva in rapporti assidui con gl'inviati del Re di Francia alla Porta Ottomana; di là comunicava agevolmente con la Corte che soggiornava allora a Blois o ad Amboise; là finalmente, nella città che commerciava da tanto tempo con l'Oriente, che insieme a Costantinopoli era il grande deposito del commercio dell'Europa con l'Asia, che trovava a Bisanzio una gran parte delle sue merci, delle sue rendite e della sua prosperità, egli poteva conoscere, sapendosi destreggiare, i segreti della diplomazia orientale. E poi, non era forse a Venezia che meglio si conosceva la politica dei principi italiani e della Santa Sede? Sebbene Venezia, malgrado della disfatta di Agnadello, avesse ancora i suoi possedimenti di terra ferma e i suoi eserciti mercenari; il territorio e gli eserciti non costituivano davvero la sua potenza in Italia. In Occidente manteneva la sua posizione con la diplomazia; i suoi negozianti e i suoi uomini politici avevano lo spirito profondo, avveduto, fertile in furberie e in espedienti; sapevano penetrare con sagacia negli intrighi più sapientemente orditi, nelle manovre più segretamente preparate; sapevano

studiare gl'interessi economici degli Stati e i caratteri diversi dei sovrani; e sapevano dare opportunamente saggi consigli alla Serenissima. Con questi mezzi, Venezia esercitava un prestigio pari a quello che Francesco I o Carlo V esercitavano con le armi; non si osava far nulla in Italia senza sapere almeno ciò che si voleva a Venezia; in una parola, era quello il terreno diplomatico per eccellenza, e per quelli che volevano imparare la politica, una delle migliori scuole che vi potesse essere, e di fatti Venezia era piena di diplomatici d'ogni specie e quasi tutti senza scrupoli.

Si legga, ad esempio, il capitolo del libro del sig. Zeller sulla diplomazia segreta. L'autore ivi ci presenta uomini premurosi di servire Francesco I, malgrado della loro nazionalità italiana, e pronti a vendergli contro buona specie sonante i segreti della loro patria. Sono gentiluomini, dei quali la borsa è, come diceva Catullo, piena di ragnateli, ma che ascoltando alle porte, e scivolando sottilmente lungo i muri sapevano correggere i rigori della fortuna; sono residenti accreditati presso certe corti, e anche scribi del Senato e del Consiglio dei Dieci, e anche segretari, i quali sono molto familiari con gli affari di Stato, e non esitano a farli conoscere al re, del quale mettono in tasca numerose effigie improntate sopra oro monetato. C'è pure una signora, viene a far visita al vescovo, ma, dice essa, per deyozione, e viceversa gli rivela i segreti del governo. Ci sono gli esiliati delle città italiane, che vendono i loro servizi alla Francia, dopo averli venduti a Venezia; i Fregosa di Genova, gli Strozzi di Firenze, e si sa la grande fortuna che hanno avuta gli Strozzi in Francia. L'un d'essi, Piero, « l'uomo del mondo, dice Brantôme, che disponeva e ordinava meglio le battaglie e i battaglioni in ogni maniera e il più rapidamente, e che meglio sapeva collocarli a suo vantaggio, » fu maresciallo di Francia e contribuì alla presa di Calais e di Guines; suo fratello Leone comandò le galere di Enrico II, e suo figlio Filippo fu colonnello-generale della fanteria francese.

Torniamo a Pellicier. Egli era pel suo tempo un grande erudito; basti dire ch'era amico di Rabelais e di Margherita di Navarra: bisogna vederlo a Venezia comprare e scorrere vecchi libri e preziosi manoscritti; egli manda alla biblioteca del Re molti autori antichi, e, come dice l'Aretino, facendo allusione all'assoldare uomini d'arme e al comprar libri, egli fornisce il suo monarca al tempo stesso e di libri e di soldati, di manoscritti greci e di capitani italiani. Difatti egli è degno d'essere ricordato in una storia del Rinascimento francese. Ma la sua diplomazia fu veramente buona o merita gli stessi elogi che si fanno al buon gusto del Pellicier per le lettere o per le arti?

Non gli riuscì difficile di consolidare l'alleanza tra la Francia e il Gran Turco; tutto allora univa Francesco I e Solimano contro Carlo V, e d'altra parte l'ambasciatore francese a Costantinopoli, Rincon, non ristava dal fare ai favoriti e ministri del Sultano regali, di cui Pellicier ci ha lasciato la lista. Ma un disaccordo divenne possibile, allorquando Francesco I concluse con Carlo V la tregua di Nizza (1528); il Sultano diffidava, e, per conservare la sua alleanza, Pellicier sacrificò Venezia, allora in urto con la Porta. Barbarossa battè la flotta veneziana in vista di Arta e assediò Cattaro; quasi tutte le isole dell'Adriatico e le città forti della Dalmazia erano cadute in mano dei Turchi. Anche Venezia, che non ricevette in quell'anno il suo grano dalla Grecia e dalla Macedonia, soffrì la fame; bisognò trattare, e un senatore partì per Costantinopoli incaricato delle proposte di pace; doveva in casi estremi cedere Napoli di Romania e Malvasia le due ultime fortezze di Venezia nel Peloponneso. Ma Pellicier seppe dalle sue spie le condizioni che portava il senatore veneziano; in fretta le partecipò

all'ambasciatore francese presso la Porta, e i Turchi, avvertiti, si mostrarono esigenti; Venezia dovette fare le concessioni supreme, che essa credeva poter evitare. Questo fu un bel colpo politico per Pellicier, e la sua riuscita in tale occasione merita di essere notata; l'influenza veneziana a Costantinopoli dopo tal fatto fu sostituita da quella francese.

Ma Pellicier, gonfio del risultato ottenuto, divenne temerario; si credette un gran politico, e s'immaginò in buona fede che tutto ciò ch'egli intraprendeva dovesse riuscire. Volle impadronirsi ora di Serravalle che comanda la via da Torino a Genova, ora di Cremona, ora di Trento, ora dei passaggi della Valtellina. Riuscì soltanto a prendere Marano, posto in fondo all'Adriatico presso le bocche del Tagliamento, e che apparteneva all'arciduca Ferdinando, fratello dell'imperatore; fu un abile colpo di mano; un certo Turchetto, spadaccino, con due barche apparentemente coperte di frumento, entrò improvvisamente nel porto, occupò l'unica porta della città e fece in un momento prigionieri tutti i funzionari. Ma Marano era un porto utile a Venezia che prendeva di là molto legno da costruzione per le sue flotte. Venezia, già eccitata contro Pellicier dopo il trattato con la Turchia, si adirò seriamente; risolvette di metter fine agl'intrighi del vescovo. E perchè Pellicier si metteva in tante intraprese inutili e mal concepite? Talleyrand gli avrebbe rimproverato il troppo zelo. I tre inquisitori dei segreti, eletti fino allora ad intermittenze, e accidentalmente, ricevettero poteri permanenti e furono incaricati del processo contro le spie dell'Ambasciata francese; la maggior parte delle spie fuggì, e fu condannata in contumacia. Uno di essi, Abbondio, aveva cercato asilo nella casa di Pellicier e si credeva salvo pel privilegio diplomatico; ma il governo veneziano era risoluto a farla finita, e dichiarò che avrebbe preso la casa con la forza. Pellicier, per un istante, domandò a se stesso se non avrebbe fatto bene a strangolare Abbondio, per impedirne le rivelazioni; infine lo consegnò, e l'infelice, dopo aver tutto confessato, fu impiccato.

Francesco I naturalmente richiamò Pellicier e lo rimandò alla sua diocesi di Montpellier. Ma anche lì Pellicier ebbe parecchie avversità; era un vescovo del tempo del Rinascimento, cattolico perchè un vescovo deve esserlo, almeno in apparenza, ma al fondo scettico, senza pregiudizi, dedito alla tavola e ai piaceri, *rabelaisiano* 'o per la sua amicizia con Rabelais e per i suoi gusti. Lo si accusò dunque di avere costumi troppo leggieri per un prelado; già a Venezia l'allegro compare aveva avuto con la signora Camilla Pallavicina relazioni che avevano dato luogo a commenti; Teodoro de Bèze afferma ch'egli aveva condotto seco da Venezia un'amante, da cui ebbe parecchi figli, e che « li teneva presso di sè come legittimi ». Al tempo stesso gli rimproveravano troppo tepido zelo religioso, e i canonici di Montpellier, insorgendo contro di lui, lo fecero rinchiudere nel castello di Beaucaire. Ma i canonici di Narbonne presero le difese di Pellicier e lo fecero rimettere sul suo seggio episcopale. Pellicier cambiò modo: non fece più vedere il suo scetticismo, sorridente e pagano; divenne fanatico, denunciò i protestanti, e li chiamò « mostri ». Così finì nell'intolleranza l'antico ambasciatore di Francia a Venezia. Morì nel 1568.

Il sig. Zeller nel suo libro, con l'aiuto di documenti inediti, e dei notevoli lavori di Charrière e del signor de Ruble, ha ben studiato la storia diplomatica dell'Europa al XVI secolo. Gli si rimprovererà di avere esposto con aridità l'assassinio degli ambasciatori francesi Rincon e Fregoso, di non aver consacrato un capitolo speciale a Rabelais, ecc. ecc.; ma il suo libro porta un non lieve contributo alla storia generale dell'epoca, in cui dominano i nomi di Francesco I e di Carlo V.

A. U.

## LA TARANTOLA.

Al tempo della mietitura i contadini raddoppiano nelle masserie della Puglia. Dentro la vasta sala a pianterreno, dov'è situato il più gran focolare dell'abitato, sull'imbrunire, brilla un'ampia fiamma, attorno alla quale sta a bollore rumorosamente una corona di grosse pentole, ripiene di legumi.

In quell'ora cominciano a ritirarsi dai campi i mietitori, giovani alti, ben piantati, con facce abbronzate e mani incallite, quasi tutti in maniche di camicia, colla giacca gettata sulla spalla, un grosso cappello di paglia in testa, e la falce ad arnacollo, appesa ad una cordicella. Entrando si gettano distesi per terra, sopra un sacco di lana, che ognuno porta seco per riporvi il pane da servirgli per tutta la settimana. Le falci, i cappelli di paglia, certi grossi ditali di canna, atti a preservare le dita nel falciare, son tutti messi in un canto, formando un mucchio di oggetti in gran confusione.

Più tardi arrivano le contadine che sono state ne'campi falciati dai mietitori, a raccogliere le spighe ad essi sfuggite. Portano le gonne rialzate sui ginocchi, grandi fazzoletti in testa tirati fin sugli occhi, per ripararsi dai raggi del sole, camicie grossolane, un busto di fustagno, una piccola sacca di panno appesa alla vita, per riporvi le spighe, ed una falcetta, accanto ad essa, per reciderne gli steli.

Nella stanza non s'accende lume, la fiamma del focolare basta ad illuminar tutto; essa co'lungui guizzi, col deprimersi sovente, col divampare in un tratto e poi morire, a seconda che s'aggiungono o vengono a mancare le legna, proietta su quelle pareti annerite dal fumo, nude di mobili, meno che di qualche figura di santo, o di qualche tegame appeso a un chiodo, fra quelle persone accoccolate o distese per terra, ombre stranissime, riflessi curiosissimi, facendo prendere alle facce brune de'contadini aspetti feroci, sguardi truci, come se appartenessero a persone agitate da ogni sorta di passioni.

Quando tutti sono riuniti in quello stanzone incomincia un affaccendarsi, un andare e venire, un vociare inconsueto. Innanzi al focolare la *massara* e le sue figliuole attendono a rimestare i legumi nelle pignatte, a mettervi dentro l'olio ed il sale, a preparare i piattelli, mentre che i mietitori colle spigolatrici ciarlano ad alta voce, intersecando i discorsi con risate fragorose, con colpi di mano assestati senza misericordia, e qualche volta col rumore d'un bacio dato in pubblico per scherzo o per dispetto.

Allora la *massara* accorgendosi che i discorsi cominciano a prendere una brutta piega, affretta la distribuzione della minestra a fine di far chetare que'rompiccoli.

Per pochi momenti non s'ascolta altro che il rumore de'cuochi cozzanti ne'piattelli, e un affannare sommesso, ma quando i tondi son rimessi vuoti sul tavolo, gli uni sugli altri, facendo sentire come uno scrosciare di grandine, allora non riesce più così facile il tenere a freno que'poco di buono.

È sempre qualche strega di spigolatrice — una delle più vecchie — che scappa nella stanza da letto a chiappare un tamburello orlato di campanelli e nastri. È neutra ancora gli ultimi bocconi di pane scendono in gola ai mietitori, essa si mette a battere su quel tamburello come una indemoniata. Un'altra di esse, secca ed asciutta come un osso, con una faccia annerita di fattucchiera, viene a situarsi a fianco della compagna, e ad unire al suono del tamburello la sua voce, con una cantilena lunga lunga, monotona, come per addormentar bambini. Questo basta a mettere la febbre addosso a tutti. I più giovani, i più galanti fra i mietitori s'accostano alle figliuole della *massara*, le circuiscono,

ognuno reclamando per sè, cercando d'essere il preferito, di vincere le ritrosie di obbligo delle giovani massare, di trascinarle in mezzo alla stanza e costringerle a ballare.

Poi viene la volta delle spigolatrici, che sembrano nottole che svolazzino disordinatamente per l'aria. Si applaude per burla a quelle povere diavole, che sbattono la loro gonna al vento, con una furia ed un'allegria pazza, nella quale cercano di scordare i loro guai e le loro miserie. Ma mentre esse ballano, il baccano cresce a segno, che la massara indignata mette tutti fuori la porta, col pretesto che l'indomani debbono alzarsi prima dell'alba.

Però non è sempre così lieta la vita di quelle povere diavole. Esse hanno un nemico che in mezzo ai campi di grano, nascosto fra gli steli, dietro le pagliuche, le perseguita, le tormenta, tante volte le spinge alla morte.

Poche di esse sfuggono al loro nemico; quale un anno, quale un altro ci capitano quasi tutto. Un giorno più che un altro, mentre sono scottate, bruciate dal sole di luglio o di agosto, desiderose d'un po'd'acqua, tormentate dalle festuche del grano, vengono punte, senza che neanche l'avvertano, dal loro nemico, dalla tarantola.

Cadono là al sole, circondate da quell'afa opprimente, mezzo discinte, col fazzoletto tirato fin sugli occhi, mostrando il petto, le braccia, le gambe abbronzate dal sole, sentendo in corpo un male indefinibile, qualche cosa che le abbatte, le sfinisce, fa provare loro tormenti che non si dicono; restano su d'un letto, in una stanzuccia oscura, sopra un po' di paglia, dentro una capanna; immote, non avendo forza neanche d'alzare un braccio.

Il giorno dopo, di gran mattina, chiamati dalla famiglia, un vecchio melenso con uno scheletro di violino, ed una ciarlina comare con un tamburello orlato di campanelli e nastri, giungono nella povera casa del contadino. In una ampia stanza, la più larga di tutte, si fissano ad una certa altezza dal suolo, diagonalmente, due funi; e ad esse si sospendono fazzoletti e panni d'ogni colore; la stanza è nuda di qualunque mobile, e solo vi si lasciano due sedie per la stridente orchestra. Il professore siede e comincia a far gemere il suo strumento, mentre che la comare accompagna quelle note con colpi arrabbiati dati sul tamburello, e con una cantilena irritante.

Allora i curiosi del vicinato s'accalcano presso la porta della casa a veder ballare l'attarantata, e a fare commenti; e mentre essi cianciano spensieratamente, dicendone d'ogni colore; mentre che il povero babbo e la mamma della fanciulla sono là, nella stanzetta vicina, attornati dal resto della famiglia, muti, accasciati dal dolore; ella, seminuda, e spettinata, come invocata da cento furie, turbina per la stanza, strappando, riducendo a brandelli, calpestando i panni e i fazzoletti che vedo appesi alle funi, tirandosi i capelli, dando salti da scavezzare il collo ad un saltimbanco, accompagnando ogni gesto, ogni movenza con gridi e lamenti.

A quella vista le comari cominciano a far profezie sulla durata del tempo che la ragazza dovrà ballare, e ad indovinare il colore della tarantola che l'ha morsicata, che è del colore de' panni appesi alle funi, che la fanciulla con preferenza prende a stracciare. E, secondo la loro fervida immaginazione, quella tarantola se la vedono dinanzi agli occhi, col suo corpo schifoso, colle sue gambe sottili ed adunche, in mezzo agli steli del grano, fra gli sterpi e le zolle, al suono di quella musica, ballare, suo malgrado, la stessa tarantella sfrenata, che balla in casa la fanciulla.

Pure le comari del vicinato non vengono tutto a fare ciarle e pettegolezzi. Chi porta fazzoletti da sospenderli alle funi, chi vesti per tenerne fornita la fanciulla quando se le straccia, chi vivande per lei e per la famiglia. E se

questa è bisognosa, allora qualche uomo o qualche donna pietosa vanno pel vicinato facendo la questua: ed i denari raccolti s'impiegano a condurre l'ammalata a S. Paolo, perchè le faccia la grazia.

In un piccolo paesello della provincia è posta la chiesa di questo santo, dove, co' propri piedi, se lo può, o trascinata su d'un carretto, si reca ogni ammalata di tal genere, per avere la grazia mediante l'acqua miracolosa d'un pozzo messo nel cortiletto posteriore alla chiesa. L'acqua — secondo la fantasia di chi vi si reca — è popolata da tarantole, da serpi e da altre infinite qualità d'animali; i quali vengono su, nella secchia, fin presso la bocca del pozzo; ma quizzano via, tornano giù, appena essa sotpassa quel punto. Quest'acqua torbida e melmosa per la presenza degli animali, bevuta dagli ammalati produce il vomito e con esso un sollievo.

Così guariscono quasi tutte le fanciulle che si recano al santo.

Però il sagrestano, ch'è vecchio del luogo, assicura che ogni anno muoiono tre di quelle giovanette, le più belle di corpo e di anima, ch'egli asserisce volute da S. Paolo per condurle seco in paradiso.

Per tal modo quando i parenti della fanciulla l'han vista ballare per giorni e giorni, allora si decidono a farle fare il pellegrinaggio. S'acconcia un meschino trainello, con su una baracca di tende bianche tenute ferme da canne; nell'interno del carretto si distende una coverta, e su d'essa, come un cadavere, si adagia la fanciulla mentre che il trainello è guidato dallo stesso babbo di lei.

Non è raro il caso in cui quel meschino veicolo venga seguito dal carro di qualche ricco figliuolo di massaro, ne' cui fondi la fanciulla va a spigolare l'està ed a sarchiare l'inverno; e si capisce la ragione perchè il giovane segue la carrettella del povero contadino. Però la fanciulla non può acconciarsi in quel carro, al certo più comodo, essendo che la grazia bisogna andarla a cercare al santo il più umilmente che si può. Ed è sul confine del territorio dove il santo risiede che egli — secondo chi se ne intende — dà segni se vuol conceder la grazia o pur no. Se l'ammalata giunta a quel punto s'alza da sè, e va sin nella chiesa co' suoi piedi, allora è bene; diversamente bisogna disperare.

In questi casi il babbo della fanciulla si mette a bestemiare, guardando il veicolo che segue il suo carretto; giura e spergiura che la figliuola è in peccato, e maledice tutte le illusioni del passato quando pensava che avrebbe potuto finire i suoi giorni da ricco signore.

Pure, come Dio vuole, si giunge al termine del viaggio verso sera; l'angusta chiesuola del santo è piena zeppa d'ammalati, i quali stanno l'uno accanto all'altro come i fichi secchi in un cesto; una meschina lampada, accesa a spese de' divoti, rischiara appena que' martiri della superstizione, i quali per nulla si curano d'esser imbrattati dai vomiti del compagno vicino.

La fanciulla, ivi giunta, trova a stento un posticino, e le si reca a bere dell'acqua miracolosa là per là dallo stesso babbo; il quale vicino al pozzo, calando e tirando su la secchia, attacca un lungo diverbio col giovane che corre dietro la figliuola, volendogli mostrare tutti gli animali che salgono nella secchia, che egli tanto bene distingue, mentre che l'altro non li vede, co' suoi occhi di scomunicato.

Poi, naturalmente, dopo qualche giorno, il giovane si stanca, e rimangono là, soli, il babbo e la fanciulla.

Molte, passato un po' di tempo, restano come se nulla avessero avuto: solo che ogni anno, in quella data epoca in cui sono state pizzicate, risentono in corpo la stessa smania per la quale debbono ballare ad ogni costo; ovvero provano uno

sfinito, un languore che le fa stare inerti e quasi come scimmie. Appressandosi quel tempo, esse girano per le case, raccogliendo la messa pel santo, e poi vanno a fargli una visita per ringraziarlo di averle fatte guarire.

Qualche altra volta invece il carretto torna al podere, e l'asino che lo tira cammina colla stessa lentezza, lo guida lo stesso babbo della fanciulla, collo stesso viso impassibile, colla stessa calma, guardando distrattamente dinanzi a sè, e talvolta fumando anco la pipa; solo che i capelli gli son diventati bianchi d'un tratto, come la tenda che ricopre il trainello, e che questa volta ripara dai raggi del sole un corpo privo di vita.

#### UNA TRAVERSATA D'AFRICA \*

I primi che presso noi hanno fatto autorità in tutto quello che si riferisce all'Africa sono, dopo gli scrittori classici, i Portoghesi. Fino dal principio del decimosesto secolo essi impiantarono delle fattorie sulle due coste; i loro mercanti traversavano la parte interna da oriente ad occidente e da occidente a oriente, mentre i loro missionari fondavano vaste e prospere stazioni con cattedrali, chiese e case di muratura. Ma quando un venticinque anni fa le regioni lacuali dell'Africa Centrale si riaprirono ad esploratori europei, l'esplorazione portoghese s'era abbassata ad un iniquo traffico di negrieri. L'ultima spedizione famosa di Lacerda, che salpò da Lisbona nel 1798, chiuse la serie delle audaci spedizioni portoghesi per le scoperte in terra Africana. Da allora in poi i lavori geografici del Portogallo hanno avuto un carattere essenzialmente letterario. Tuttavia nel 1876 fu fondata a Lisbona una Società geografica, e in egual tempo una « Commissione permanente per le esplorazioni nell'Africa ». Questo risveglio si dovette in parte ai rimproveri che da ogni parte si movevano ai Portoghesi per ciò che, mentre pretendevano di esercitare almeno una autorità nominale sopra una buona metà, ed anche più, della parte meridionale dell'Africa tropicale, avevano fatto meno, in questo secolo di sicuro, che qualunque altra nazione d'Europa per incivilire quella estesa regione; e ne fu cagione anche più potente lo zelo inconsulto di missionari inglesi della chiesa protestante, i quali per antipatia osteggiavano i Moslem e tutti i cristiani non appartenenti alla loro setta, e che patrocinavano apertamente l'annessione del territorio portoghese. Il primo risultato importante di questo risvegliarsi del Portogallo è descritto nel libro del maggiore Serpa Pinto *Come ho traversata l'Africa*. L'A. divide la sua opera in due parti, con titoli separati: *The King's Rifle* (La carabina del Re) e *The Coillard Family* (La famiglia Coillard). In una lunga e noiosa prefazione, o a meglio dire in una serie di prefazioni e di prologhi riboccanti di fatti personali che non hanno il più piccolo interesse, egli ci fa sapere che ha scelto queste intitolazioni per debito di gratitudine verso i supposti salvatori della spedizione. Il primo titolo allude ad una stupenda carabina a due canne e a retro-carica, che gli regalò Sua Maestà Don Luigi I, e con la quale uccise parecchi leoni, tigri ed altre fiere, parecchi selvaggi sitibondi di sangue e facchini rivoltosi; il secondo si riferisce alla cordiale coppia francese che lo ha assistito durante una malattia lunga e pericolosa. Il maggiore Serpa Pinto arrivò a Loanda nell'agosto del 1877, e partì da Benguella per l'interno il 12 novembre dello stesso anno. Il viaggio da questo punto fino al momento in cui egli giunse a Durban nel Natale, diciassette mesi dopo, può essere diviso in tre parti.

\* *How I crossed Africa* (come ho traversato l'Africa): From the Atlantic to the Indian Ocean, by Mayor Serpa Pinto. Translated from the manuscript by ALFRED ELWES. — Philadelphia, J. B. Lippincott and Co., 1881, 2 vols.

La prima comprende il notissimo itinerario in terra ferma dall'Atlantico a Bihé, sovente descritto dai viaggiatori europei. Per un grave sbaglio letterario si è menato soverchio scalpore di questa parte del cammino, come pure dell'ultima parte che corre da Dacca a Durban. Qui il nostro autore avrebbe potuto con savio consiglio essere parco di particolari, e risparmiare lo spazio per il passaggio da Bihé a Dacca, che lo condusse a traverso ai grandi bacini dell'Africa meridionale, ora descritti per la prima volta.

Accompagnato da due suoi connazionali, il luogotenente Capello e il luogotenente Ivens, ambedue ufficiali della regia marina portoghese, e da circa cinquanta facchini, l'esploratore partì da Bihé. La bellissima vallata della Domba Grande, che si lasciarono dietro alle spalle il 4 dicembre, li guidò a Quillengues (in inglese Kwilenges; diamo l'ortografia portoghese dei nomi geografici che il traduttore ha stimato conveniente di conservare), dove il sentimentale Maggiore deplora « il primo gran guaio toccatogli durante un viaggio così fecondo di peripezie, » cioè la perdita d'una pecora prediletta. Abbandonarono Quillengues il primo giorno dell'anno 1878, e s'imbattono a Caconda col naturalista José d'Anchieta. A Caconda cominciò il primo guaio serio. Per qualche ragione che Serpa Pinto, la quintessenza della schiettezza, non spiega, i due ufficiali lo lasciarono, per incontrarlo di nuovo fra gli aranceti di Belmonte, e per poi scomparire dalla scena. Bisogna credere che si siano in qualche maniera disgustati. I venti giorni che precedettero l'arrivo a Bihé, « giorni di ansie profonde, » furono in vero pieni di pericoli, quali la fame alle viste, l'ammutinamento dei facchini, e ultimo, ma non minore di alcun altro pericolo, gli intrighi e le birbouate di suoi compaesani stessi, « canagliame di fuorusciti » stabiliti lungo il cammino, i quali fecero del loro meglio per mandare la spedizione all'estrema rovina. Avanti di arrivare a Bihé il nostro esploratore fu colto da malattia con febbre, e dopo aver passati parecchi giorni privo di conoscenza, si trovò nella stazione di Silva Porto a Belmonte nel Bihé, coricato in un buon letto fra lenzuoli di fina tela, e perfino fra cortine color rosa con frangia di nivea bianchezza, tutte delicatezze per le quali, secondo il solito, egli va in sollucchero.

Il 14 di giugno levò le tende da Belmonte, e intraprese il suo viaggio in mezzo ad un paese vergine, finora conosciuto solo vagamente per descrizioni a viva voce di mercanti portoghesi, e non mai disegnato per lo innanzi in alcuna carta geografica. Questa parte, fino all'arrivo a Lia-lui nello Zambese superiore, è la più succosa del libro. Nonostante i patimenti, gli assalti de' nemici e le innumerevoli difficoltà, l'animoso esploratore tenne un giornale geografico su cui segnava ogni particolare, fece delle osservazioni astronomiche e isometriche in ogni punto importante, e si mise per tal guisa in grado di segnare la topografia del suo viaggio, comprendendovi per la prima volta i veri corsi dei tributari superiori dello Zambese. Il primo paese a oriente di Bihé è la terra inesplorata dei Quimbandes, bagnata da alcuni dei principali torrenti del fiume Cuanza. Questi abitanti sono descritti come una tribù della gran famiglia Ganguella, e come una razza infingarda e inutile, con una fisionomia che ha del tipo giudaico. A oriente dei Quimbandes dimorano i Luchazes appartenenti alla medesima famiglia. Nell'attraentissimo loro paese Serpa Pinto ascende un' elevata montagna, la Cassara Caiéra, alta 5298 piedi sul livello del mare, dalla quale gode uno splendido panorama che presenta distintamente all'occhio tutto intero il corso del fiume Cuango con i bacini del Cuito, del Cuime e del Cuiba. La descrizione di questi fiumi del tutto inesplorati fino ad ora forma uno de' più interessanti capitoli del libro.

Dal paese dei Luchazes la strada si volge verso il sud-est al paese degli Ambuellas, dove è di moda quella stessa forma di ospitalità immorale che Holub trovò ne' domini di Sepopo, e che mise Serpa Pinto in un brutto impiccio, perocchè gli furono mandate due principesse negre dal loro padre Cahu-heú-ice, Re degli Ambuellas, con ordine di fare il piacer suo, ad onta delle sue virtù a prova di bomba. Egli si vide trattato con la massima cortesia da quel Re, come da ogni altra persona di quella brava e industriosa tribù, che in materia di agricoltura supera quante ne visitò il nostro viaggiatore. A dì 4 agosto partì dalla capitale, e seguendo nuovamente una direzione sud-est, dopo venti giorni di cammino non contrassegnati da alcuna avventura notevole, arrivò alle dieci antimeridiane del 24 agosto là dove realmente era la mira del suo viaggio, al gran fiume Zambese. Alle cinque del dopo pranzo pose piede a Lialui, la capitale del Barôze o Lui, compiendo così la seconda parte del suo viaggio, e con essa la sua vera esplorazione.

A Lialui toccò alla comitiva la malavventura più seria di tutto quanto il viaggio. A istigazione di Gambella, presidente dei ministri del Re Lobossi, l'accampamento del Maggiore fu assalito di nottetempo e messo a fuoco. Quella scena, che rassomiglia ad una scena dell'*Inferno* di Dante, è descritta con vigore quasi Dantesco. In quell'incontro la *Carabina del Re* caricata, quando non v'era più altro a fare, di palle esplodenti in uso per la caccia all'elefante, fece miracoli. Prima di partirsi da quel Re traditore Serpa Pinto si pigliò il gusto di dirgli in faccia *bugiardo, ladro, assassino e spergiuro*, e non pare che questi epiteti gli abbiano sfiorata la pelle. La peggiore conseguenza di quel terribile assalto notturno fu la diserzione di tutti i suoi seguaci negri, ad eccezione de' pochi fedeli che lo avevano accompagnato lungo l'intero cammino da Benguella. Affranto dalla febbre, dalle trepidazioni e dalle fatiche, egli capitò in mezzo a una famiglia di missionari francesi, composta del reverendo Francesco Coillard, e di due « Angeli custodi », la signora e la signorina Elisa Coillard, « che versarono calde lacrime sopra guancie che erano incartapecorite e screpolate dalla febbre ». Negli slanci della sua indole, sia ch'ei fosse sano o malato, v'ha questo di caratteristico, che, per fino fra quei buoni amici che gli avevano salvata la vita, la sua irascibilità la vinceva sulla riflessione. Era la vigilia di Natale — « la grazia di quella vigilia di Natale! Il mio umor nero, che avevo tenuto in corpo tutto il giorno, non cercava di meglio che una provocazione per iscoppiare ». La pioggia cadeva a bigoncie, e tutta la brigata s'era ricoverata entro uno dei carrozzoni. Si discorreva, e la conversazione era briosa ed allegra; ma il Maggiore, tutto raggomitato in un canto, stavasi musone e silenzioso a covare le sue malinconie. La signora Coillard menzionò Giorgio Eliot, collocandolo tra i più grandi romanzieri che abbiano mai vissuto. Queste parole caddero come una scintilla sulla polvere. Il malato le si voltò contro rabbioso, le disse che il suo Giorgio Eliot non aveva scritto altro che delle sciocchezze: che il suo Giorgio Eliot non era altro che una donna, e che le donne, quando presero in mano la penna, non furono buone che a scrivere delle sciocchezze. La vera vocazione della donna era di badare alle faccende di casa, e non di scrivere sciocchezze. Se non che al vedere su quel volto gentile e sereno della signora Coillard un'espressione di pena e di noia, si rizzò e si slanciò fuori fra le tenebre e sotto la dirotta pioggia. A fine di mostrare l'ingiuria da lui recata sotto un aspetto ancora più odioso, il maggiore Serpa Pinto confessa d'aver letto e riletto le opere di Giorgio Eliot, e di considerare, *Romola* e *Adam Bede* come « i più nobili lavori d'uno de' più geniali scrittori di romanzi inglesi ».

Il restante del viaggio a Shoshong, l'antico punto di fermata di Livingstone, e di là a Pretoria, è privo d'interesse e procede comparativamente senza avvenimenti; ma come s'entra nel Transvaal, ci si presentano dei nomi che l'ultima guerra coi Boeri ci ha resi familiari, e che trovansi nelle contrade recentemente traversate dai lettori del dottore Holub. Questi due giovani esploratori hanno comuni di molte cose: coraggio, cuor caldo, e libera parola. Però quegli a cui è dovuta maggiore ammirazione per aver sopportato di più è l'elegante ufficiale di cavalleria portoghese, il quale geme quando non può dormire fra le lenzuola, trasporta il suo bagno, la profumeria e tutti gli accessori della sua *toilette* dall'Atlantico all'Oceano Indiano, e li tien d'occhio con tanta cura e gelosia quanta ne ha per le munizioni e per gli strumenti, e il cui temperamento eccitabile si sfoga in lacrime alla più leggiera provocazione. Inoltre egli scrive in uno stile tutto *naïveté*, che per crudeltà di transizioni, effusione di sentimenti, ricchezza di colorito e arditezza di metafore lo fa rassomigliare a Vittor Hugo nel suo fare più caratteristico. Vi è nel suo libro una deliziosa mistura di vanità quasi puerile e di devozione alla scienza, mistura tutt'altro che disagiata. Chi ha fatto tanto per la scienza, chi ha affrontati tanti pericoli e se ne è cavato fuori così bene, ha diritto di parlare di sè stesso con un po' più di compiacenza, di quella che d'ordinario è consentita nelle narrazioni storiche.

Stretti dalla brevità dello spazio, possiamo aggiungere che le osservazioni astronomiche del maggiore Serpa Pinto concordano generalmente con quelle dei precedenti esploratori, tranne a metà dello Zambese, dove differiscono dalle osservazioni di Livingstone in ragione di sei a dieci miglia, e nei paesi di Bechuana lungo il Limpopo. Il luogo dov'è Shoshong, sede del re Khame, varia nei calcoli di Serpa Pinto di oltre sessanta miglia da quello indicato da quanti altri viaggiatori vi furono prima di lui, compreso l'ultimo che esplorò quelle regioni, il coscienzioso e dotto Edoardo Mohr, membro della società geografica di Berlino.

(Dalla *Nation*)

## L'ESERCIZIO DELLE FERROVIE

E GLI ATTI DELLA COMMISSIONE.

Al Direttore,

A proposito dell'articolo *L'Esercizio delle ferrovie e la Commissione d'inchiesta*, pubblicato nel n. 196 della *Rassegna Settimanale*, sarà utile di sottoporre ai lettori qualche altra considerazione di fatto.

Nella seduta del 29 agosto 1879 tenuta a Genova dalla Commissione d'inchiesta, il sig. Vittorio Custo, negoziante in granaglie, esprimeva il voto « che da questa inchiesta possa sortire qualche cosa di buono, perchè, a dire, il vero il Governo d'inchieste ne ha ordinate molte, ma ben poche hanno veramente portato a qualche risultato. » Di questa mancanza di fiducia lo redarguiva il Presidente della Commissione.

Prendendo i tre volumi degli Atti della Commissione, che contengono il riassunto delle risposte scritte ed orali e il volume della Relazione, più volte mi sono tornate alla mente le parole del signor Custo; e mi è parso che veramente i cittadini, visto il conto che se ne fa, darebbero prova d'un grande zelo, facendosi solleciti di rispondere agl'interrogatori delle Commissioni d'inchiesta, se anche le altre procedessero verso di essi nel modo tenuto da questa sull'esercizio delle ferrovie.

La Commissione infatti non ha avuto cura di far conoscere per riassunto sommario le opinioni dei singoli cittadini e della Camere di Commercio sulla fondamentale questione dell'esercizio governativo o privato; nè crediamo

ch'essa abbia inteso che il numero soverchiante in un senso dovesse cedere alla maggiore competenza del minor numero, giacchè non sapremmo trovare un giusto criterio d'apprezzamento; ad ogni modo poi la Commissione non l'ha indicato. È pur cagione di meraviglia, che nel contrasto delle opinioni manifestatesi nel paese, con grande prevalenza a favore dell'esercizio governativo, la Commissione, presenti tutti e quindi i suoi membri, come ci apprende la Relazione alla pag. 154, sia stata *unanime* nel voto, che debba darsi di preferenza l'esercizio delle nostre ferrovie alla industria privata.

Del voto delle Camere di Commercio non possiamo avere precisa cognizione, perchè la Commissione non ha creduto utile nè opportuno dare il sommario delle singole loro risposte scritte; ma dagl'interrogatori di Presidenti, Consiglieri, Segretari delle Camere stesse si raccoglie, che nella grande maggioranza opinarono per l'esercizio governativo.

Dai tre volumi di verbali delle risposte orali ricaviamo i seguenti dati. Fra 79 interrogati, i quali espressero il loro avviso sulla preferenza da darsi all'esercizio governativo od al privato, 50 stettero per l'esercizio governativo e 29 per l'esercizio privato. Se si cerca come si ripartirono i voti nelle tre parti, nelle quali può dividersi l'Italia economica, cioè la settentrionale, la centrale e la meridionale, si trova che nelle provincie settentrionali stavano per l'esercizio governativo 21 contro 3, nelle centrali 15 contro 14, nelle meridionali 14 contro 12; vale a dire che l'opinione, la quale non ebbe per sé un solo voto nella Commissione, prevale tanto al settentrione che al centro e al mezzogiorno d'Italia, ma ha quasi l'unanimità in quella parte che è la più industriosa e commerciante.

Se si cerca il voto nei centri più importanti, si trova che a Torino, a Venezia, a Messina ed a Genova tutti gli interrogati furono favorevoli all'esercizio governativo, nessuno al privato; a Livorno i favorevoli all'esercizio governativo furono 4 contro 1; a Milano 6 contro 2; a Napoli ed a Roma le due opinioni si pareggiarono. Prevalse invece l'esercizio privato sul governativo ad Ancona, nella proporzione di 4 contro 1, a Palermo nella ragione di 5 contro 3, a Firenze nella ragione di 6 contro 4. A Catania non vi fu alcun voto favorevole all'esercizio governativo; ma in quella città sulla generale questione un solo interrogato rispose.

La Commissione, attesa la grande importanza che ha l'esercizio ferroviario in relazione ai movimenti delle truppe in tempo di guerra, dispose opportunamente una serie di quesiti intorno al grave argomento. Non molti furono gli interrogati, ma unanimi furono nel propugnare la necessità dell'esercizio governativo; fatta eccezione per un solo militare interrogato, il quale opinò potersi avere un buon servizio anche da una Società privata, presupposti peraltro certi accordi, difficilissimi a stabilire.

Quell'acuto e brioso ingegno di Federico Gabelli, interrogato a Padova, rispose essere sua opinione che lo Stato non dovesse avere ferrovie in proprietà, nè esercitarle; ma finchè è proprietario di ferrovie, egli non intende come si possa pensare a farle esercitare da altri.

L'on. Peruzzi, il più strenuo propugnatore della concessione dell'esercizio delle Ferrovie a private società, abilmente agitò a Firenze lo spauracchio d'una rovinosa riduzione di tariffe, desumendolo da speranze espresse in un interrogatorio fatto in Sicilia, in relazione all'esercizio governativo. La Commissione ne' suoi atti rileva più volte l'osservazione dell'on. Peruzzi; e qualcuno potrebbe essere indotto a credere che in Sicilia non si adducesse in favore dell'esercizio governativo altro argomento che quello, e che per esso gl'interrogati si mostrassero colà contrari all'esercizio delle ferrovie dato a Società private. Gli Atti dimo-

strano che anche in Sicilia gl'interrogati mossero da elevati concetti; nè furono tutti favorevoli all'esercizio governativo; mentre anzi le due opinioni contrarie vi si pareggiano nel numero di 8 contro 8. Inoltre l'interrogatorio al quale si riferiva l'on. Peruzzi era quello del Senatore Guarnieri, il quale opinò a favore dell'esercizio privato solo per la Sicilia, reputando preferibile pel continente l'esercizio governativo.

Queste osservazioni mi portano a concludere che la Commissione poteva rendere più evidenti e comparabili i risultati della Inchiesta; ed a ripetere che l'unanimità del suo voto nella controversa questione riesce inaspettata.

Devmo G.

## STORIA D'UN VERSO DI DANTE.

Al Direttore.

A mostrare le peripezie corse fra le mani dei copisti dal testo della *Commedia* dantesca, pochi esempi poteraa essere più adatti di quello scelto dal prof. Caix. \* Poichè, mentre le più delle varianti si restringono a un'alternativa fra due lezioni, una delle quali attinge dal numero dei codici che la sostengono un'incontrastabile prevalenza sull'altra; qui ci troviamo invece davanti ad una serie di dieci lezioni, quasi ad una catena, che dal primo anello, cioè la lezione genuina, ci conduce gradatamente fino all'ultimo, cioè la comune, la più accettabile fra le apocriefe. E la via mi par questa: un errore di lettura, rispecchiandosi in una copia o in una famiglia di copie, rende non intelligibile un passo; gli amanuensi più colti (che sono i peggiori) cercano di restituirgli il significato, modificandolo; le correzioni troppo timide ne partoriscono altre più ardite ma più perspicue; e fra queste finalmente sceglie l'editore la meno aspra al suo gusto, le dà il battesimo e la propaga. Ai nostri giorni, veramente, la scelta dovrebbe essere fatta con criteri un po' diversi; dovrebbe esser tempo di smettere dalle ricerche sparpagliate o vane, e di sottoporre alla disciplina del metodo l'opera intesa a reintegrare il più splendido monumento della moderna letteratura europea: altrimenti, il minor pericolo che si corre è quello di condannarsi per propria sentenza alla pena delle Danaidi. Tuttavia ne siamo ancora lontani; e la critica cosiddetta estetica dando la mano ai dilettanti si abizza-risce ancora e scambietta sul testo del poema sacro di Dante; e alle lusinghe della nuova Alcina si lasciano invescare talvolta anche gli abituati alla severa bellezza della scienza: basti a provarlo la questione sul verso *Nè, sol calando, nuvole d'agosto*, recentemente agitata in alcuni dei più autorevoli periodici letterari che abbia l'Italia. « Le mosche almeno », dice il Carducci a proposito del *Canzoniere* \*\*, « lasciano i segni del lor passaggio su i marmi e i bronzi di Donatello e di Michelangelo e su le tele di Leonardo e di Raffaello solo per una necessità di cui sono inconsce. » Si aggruppino dunque i codici, adoperando come caratteri le più notevoli varianti, nelle loro famiglie; di ogni famiglia si ristabilisca la genealogia; e finalmente dai capostipiti si elegga il testo critico del poema.

Questo lavoro, per impulso e sotto la direzione del prof. Ernesto Monaci, fu intrapreso ora, quanto ai codici che sono in Roma, dall'amico mio Nazareno Angeletti, e da me. Sicchè ora, a compiere e ad avvalorare le osservazioni dell'egregio prof. Caix, io posso addurre le testimonianze di 52 codici romani.

\* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 221.

\*\* *Rime di F. P. sopra argomenti storici, morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo . . . a cura di Giusepe Carducci.* — Livorno, Vigo, 1876, pag. xxx.

Fermi sul *posato un poco*, ma divisi fra il *poich'ei* e il *poichè*, ne abbiamo 31 (*Angelici* S. 2. 9, S. 2. 10; *Barberini* XLIV. 5, XLV. 68, XLV. 69, XLV. 109, XLV. 118, XLVI. 13, XLVI. 34, XLVI. 58, XLVI. 59; *Borghesi* A. 1; *Chigiani* L. VIII. 292, L. VIII. 293, L. VIII. 294; *Corsiniani* 44. B. 33, 44. F. 34, 44. G. 10; *Rossi* 44. F. 3, 44. F. 31, 44. G. 3; *Vaticani*, *Capp.* 263, 266, *Ottob.* 2358, 2373, 2863, 2864, 2865, *Palat.* 1728, *Vatic.* 3197, 3199); e i due ultimi vaticani sono, l'uno [3197] l'autografo del Bembo, l'altro [3199] quello che fu detto autografo del Boccaccio. L'« oziosa sostituzione » del *com'io* al *poichè* la troviamo nel *Vaticano* 4776 e nei *Vatic. Urbin.* 367, 378. *E riposato un poco* lo danno 5 codici (*Barber.* XLVI. 54; *Chig.* L. VI. 12; *Corsin.* 44. F. 29, 34; *Vatic.* 7566).

Una delle migliori maniere per fare un po' di posto al verbo che si voleva introdurre era quella di togliere il *che* e appoggiare, com'è uso frequente fra gli antichi, tutta la proposizione sul *poi*. Così il *Chig.* L. IV. 109 ci dà *Poi prese lena un poco*; e gli altri *Chig.* L. VI. 213, L. VII. 253 e il *Corsin.* LL. E. 33, *Poi posat'ebbi*.

Un'altra maniera di accomodare il verso (e questa ci avvicina alla lezione comune) consisteva nel togliere il *poco*. Quindi il *Chig.* L. V. 168, *E poi che fo posato*. La più vicina è quella portata dal *Barber.* XLV. 68: *Da ch'ebbi riposato*. E finalmente si riscontra in 7 codici, come a Firenze, la lezione comune (*Barber.* XLVI. 55; *Corsin.* 44. D. 7, 44. F. 26, *Rossi* LL. F. 28; *Vatic. Ottobon.* 3316, *Urbin.* 366, *Vatic.* 3200).

Così anche qua, su 52 manoscritti, 39 mantengono « le parole *posato un poco* che solo possono conciliarsi colla prima lezione; » 6 modificano il verso in varia maniera; e 7 soli appoggiano la lezione comune.

Spero non sarà discara al Professore fiorentino questa conferma e mi vorrà perdonare se sul principio ho abbandonato le briglie a quella *digression* che, (riesce inutile avvertirlo) non tocca lui. GIULIO SALVADORI.

### BIBLIOGRAFIA.

EUGENIO MUSATTI, *Venezia e le sue conquiste nel Medio Evo*. — Verona, Drucker e Tedeschi.

Nelle cinquecento pagine che compongono questo volume non v'è un pensiero nuovo, una nuova notizia. Gli studi storici veneziani hanno in questi ultimi tempi preso un grandissimo sviluppo, ma il sig. Musatti sembra ignorare quanto fu recentemente stampato da scrittori nostrali e forastieri intorno alla politica, al commercio, ai costumi della Repubblica. E neppure egli rifà per suo conto alcuna paziente indagine: gli archivi sono del tutto sconosciuti all'A. Il quale si serve qua e colà del Romanin, pregevolissimo ma non sempre esatto scrittore, accetta ad occhi chiusi i favolosi racconti di alcuni cronisti e unisce insieme un volume, che dovrebbe trattare delle conquiste veneziane nell'età di mezzo. Nobile argomento quando si ripensi alle origini di Venezia, alle lotte, al coraggio, alla gloria di quel popolo che fu il più sapiente e operoso del medio evo. Lo storico avrebbe dovuto studiare l'azione che ebbero le conquiste sulla politica e sui costumi di Venezia. Ora il libro del Musatti non corrisponde in alcuna maniera al titolo. Senza alcun lume di critica storica, e facendo base del suo ragionamento il documento patavino che si riferisce alla nomina dei tre consoli inviati da Padova alle lagune nel 421, documento che vien ritenuto apocrifio, l'A. parla delle origini di Venezia, dei tribuni, dei primi dogi. Le vittorie dei Veneziani sugli Ungheri, la sommissione della Dalmazia, le guerre in terraferma e cogli Scaligeri, la guerra di Chioggia, tutto ciò, in una parola, che avrebbe dovuto formare il soggetto del libro, è accennato brevemente dal-

l'A. che segue fedelmente il Romanin. L'A. si dilunga invece sulla Congiura di Balamonte, sulla Congiura di Marin Faliero, sugli amori di Francesco Petrarca e sulla leggenda dei due Foscari. Ma sulla congiura del Tiepolo, su quella del Faliero o sulla storia dei Foscari, l'A. ripete le solite favole dei novellieri, senza far suo pro degli ultimi studi e dei documenti recentemente pubblicati.

Nè la forma compensa in qualche modo la povertà dei pensieri e delle notizie. L'A. nella prefazione si rivolge ai lettori dotti. In tal caso è per lo meno superfluo avvertire che *Senato* viene dal latino *Senex* (pag. 6), che *oratore* voleva dire *ambasciatore* (pag. 10), che *Enca* era un *principe troiano*, di cui *Virgilio*, il *principe dei poeti latini*, glorificato dal *principe dei poeti italiani* (Dante Alighieri), fa l'eroe del suo poema « *Eneide* » (pag. 10); che la corona ferrea era nei funerali del Re Vittorio Emanuele, tenuta dal comm. Correnti, segretario dell'Ordine Mauriziano (pag. 67). Nè giova alla severità della storia raccontare, a proposito delle condizioni antiche delle vene lagune, come nel 1869 il principe Amedeo abbia fatto il giro della Piazza di San Marco, e come l'egregio comm. P. Zaiotti abbia iniziato nel 1879 nella sua *Gazzetta una sottoscrizione a favore dei danneggiati dell'inondazione* (pag. 43). Ma quando si leggono tali inutilità, e s'incontrano quasi ad ogni pagina gravi inesattezze, e si vede che l'A. discute seriamente sulla *Storia del Consiglio dei X* del Macchi (pag. 279), si conchiude che l'A. stesso, chechè egli dica nella prefazione, ha avuto intenzione non già di fare un libro per gli studiosi, ma di illustrare alcune leggende della storia veneziana, come ad esempio quelle del Faliero e dei Foscari, senza far suo pro delle ricerche recenti e dei documenti, ma ripetendo anco una volta le favole sulla scritta dello Steno e sui rintocchi della campana che al Malipiero annunziava la sua elezione al trono e al Foscari la sua agonia. In tal modo il sig. Musatti avrebbe potuto fare un libro di piacevole lettura, se avesse curato un po' più la lingua e lo stile.

A. MAHN, *Ueber die Entstehung der italiänischen Sprache aus den lateinischen, griechischen, deutchen und celtischen Elementen und über die dabei wirkenden Principien und Ursachen*. (Sull'origine della lingua italiana dagli elementi latini, greci, tedeschi e celti, sulle leggi e cause che vi influirono). Berlin, 1831.

Il nome del Mahn, provetto e noto romanista, richiamerà senza dubbio sopra questa Memoria l'attenzione degli studiosi, i quali spereranno vedere un problema tanto dibattuto trattato, se non con idee e con materiali nuovi, almeno con quella sicurezza di vedute e di notizie, che rivela una chiara conoscenza di tutti i risultati messi in sodo dalla scienza, quale è lecito aspettarsi da un vecchio romanista. Eguale aspettazione era infatti anche in noi; ma alla lettura delle prime pagine abbiamo dovuto persuaderci che l'A. ha ben poco tenuto dietro ai progressi degli studi nel campo romanzo in generale e italiano in particolare, e ch'egli non conosce del problema che tratta niente più di quello che si trova nell'Introduzione alla Grammatica del Diez, e che è stato oramai ripetuto e divulgato da mille libricoli e compendi. Le solite notizie sulla lingua romana rustica e sulle invasioni germaniche, i soliti elenchi più o meno esatti di elementi greci, germanici, arabi, ecc., dai quali si salta con disinvoltura a mostrarci la lingua bell'e formata nelle scritture del secolo XIII. Codesta volgarità e superficialità di notizie non è del resto ciò che di peggio si possa biasimare in questa scrittura, in cui si nota ancora un assoluto difetto d'ordine e di chiarezza e una serie non piccola di errori. L'A. pare non aver letto nulla da 30 anni a questa parte e ripete come

cose assodate vecchi pregiudizi ed errori che la critica ha corretto da un pezzo. Lasciemo che egli continui a dare per elementi baschi voci come *lazzo* (= *acidus*) e *loja* (= *illuvius*), e per elementi greci *baleno*, *ambascia*, *ciera*, *zappa*, ecc. (p. 38), e ripeta viete etimologie come quelle di *malato* da *male aptus* (p. 9) o di *desinare* da *decoenare* (p. 32) oramai messe al bando; ma che egli metta in un fascio fatti d'ordine diversissimo, e confonda continuamente i fenomeni fonetici coi morfologici, riunendo per esempio i casi di ritiramento dell'accento nei nomi con quelli degli infiniti forti (p. 10), è cosa da far meraviglia in un romanista. Quando poi egli parla sul serio della Nina Siciliana e dei suoi amori con Dante da Majano (p. 20), di Folcaccchio da Siena come di un poeta del secolo XII, della *Cronaca* del Malespini e perfino dei *Diurnali* dello Spinello come de' più antichi saggi genuini di storia italiana (p. 21), mostra una assoluta ignoranza di tutto quanto si vien facendo e scrivendo in Italia e in Germania da vent'anni in qua. E peggio ancora si è che ragionando della nostra lingua e delle sue origini egli mostri di non aver alcuna idea della pronunzia italiana, tanto da far dubitare ch'egli l'abbia mai sentita parlare a lungo. Chi gli ha insegnato, per esempio, che siasi mai pronunziato *precipitosissimamente* o *precipitevolissimamente* coll'accento sulla seconda sillaba (p. 11), dato pure che siffatti mostri di parole possano considerarsi per voci italiane, e che in Firenze si dica *in hasa* per *in casa* (p. 18), mentre è notissimo che l'aspirazione non può aver luogo che dopo vocale non accentata? Potremmo proseguire per un pezzo questa monotona enumerazione. Ma crediamo che bastino le cose dette a mostrare che questo lavoro del Malin è uno dei più infelici che da parecchi anni si siano pubblicati sulla filologia italiana.

W. ROSCHER, *Nationalökonomik des Handels und Gewerbfleisses*, Stuttgart, 1881, T. G. Cotta.

Attesa da più tempo e annunziata nella nostra *Rassegna*, la pubblicazione di questo libro dev'essere accolta come un lieto avvenimento dai cultori della scienza economica. Esso forma il terzo volume del *System der Volkswirtschaft*, che il Roscher cominciò a pubblicare parecchi anni fa; e tratta delle quistioni speciali e pratiche, relative al commercio e all'industria manifattrice.

L'intonazione generale dell'opera è sempre quella che domina negli altri volumi e che s'ispira ai dettami della scuola storica: cioè la più grande temperanza di opinioni e di dottrine unita ad una copia eletta e larghissima di notizie, d'indicazioni e di fatti. Di ogni quistione industriale e d'ogni fenomeno economico sono indagati i riscontri opportuni nei tempi e luoghi diversi, ed è considerato ogni aspetto, luminoso od oscuro, buono o cattivo. Il giudizio è sempre imparziale, e perfettamente serena l'indagine scientifica, nonostante che l'argomento offra campo a molteplici controversie, ad appassionate polemiche, e possa dar luogo ad apprezzamenti diversi.

In una breve introduzione l'A. parla delle città, considerate nel loro svolgimento storico e nelle relazioni economiche, come sedi dell'industria e centri del commercio. Ne mette in risalto i tratti caratteristici, e specialmente quelli delle grandi città. Indi nella prima parte del suo libro tratta del commercio in generale, delle sue specie o forme diverse, e degli strumenti e istituti commerciali, come la moneta, il cambio, le banche, i mezzi di comunicazione e di trasporto e simili. Considera i fatti nelle loro particolarità interessanti, sotto tutti gli aspetti o con particolare riguardo alle opinioni e dottrine varie degli scrittori; e nelle più gravi quistioni, come son quelle che riguardano lo scambio internazionale, il tipo o sistema monetario e l'ordinamento

delle banche, manifesta giudizi medi, relativi alle circostanze differenti di tempo e di luogo, e alieni in tutto dalle intemperanze e dalle esagerazioni dei polemisti antichi e recenti. Il metodo, adottato dal Roscher, dei larghi riscontri storici e delle minute e varie osservazioni, ha potuto salvarlo dalle idee parziali e assolute. Egli dimostrasi eclettico, nel miglior senso della parola, tanto nella quistione monetaria vivamente dibattuta, dell'oro e dell'argento, quanto nell'arduo problema dei rapporti internazionali di commercio; e, riconoscendo i pregi e i difetti di ciascun sistema e la sua opportunità relativa, non accoglie una soluzione unica e generale, ma giunge a conclusioni diverse e variabili a seconda delle circostanze.

Nella seconda parte di questo volume l'A. tratta dell'industria propriamente detta, della sua sede e del suo svolgimento, delle forme, grandi o piccole che assume, degli strumenti o macchine di cui si serve, e dell'ordinamento politico e sociale, a cui è stata soggetta, da prima colle corporazioni delle arti nel medio evo, poi coi sistemi regolamentari dei governi assoluti, e finalmente col nuovo regime della libertà, non iscompagnato però ed anzi rivalutato e temperato da istituzioni pubbliche e disposizioni legislative, dal concorso spontaneo delle classi lavoratrici, unite in alcune potenti e provvide società, e dell'ingerenza bene intesa ed opportuna dello Stato. In ultimo accenna alle crisi, che formano lo stato patologico dell'industria; e parla delle miniere come un ramo speciale di manifattura. Di ciascun ordine di fatti e in genere di questo grande movimento economico dei tempi nostri fa un esame critico, accurato e minuto, dimostrandone i vantaggi e gl'inconvenienti relativi; ed anche qui si tiene lontano da ogni esagerazione, da ogni giudizio parziale ed appassionato. Le vive dispute, che si son fatte ai nostri tempi sulle macchine, sulla grande e la piccola industria, sugli effetti dell'ordinamento industriale moderno, sui rapporti degli operai cogli imprenditori, sulla condizione dei lavoratori nelle fabbriche, sull'ingerenza governativa e sull'autonomia privata nel regime industriale, sono qui ridotte ai termini giusti e naturali; è fatta ragione equa dei lamenti fondati, delle critiche esatte, dei mali effettivi, passeggeri e durevoli; e sono degnamente apprezzati i vantaggi, i progressi, i nuovi elementi, che vogliono introdursi, e i temperamenti che debbono adottarsi nel sistema industriale moderno. Il principio della libertà non esclude e piuttosto richiede per divenire praticamente efficace quei limiti e quei sussidi, che vanno praticandosi gradatamente colle leggi sulle fabbriche, colle società cooperative ed operaie d'ogni genere, e così via dicendo.

Nel libro del Roscher è, come si vede, il riflesso di tutte le quistioni, che si sono agitate, specialmente in Germania, da dieci anni a questa parte. Non vi si trovano certamente grandi novità teoriche; non vi è lo slancio verso le indagini ardite e intente, e mancano le tracce di quello spirito indagatore che sa ricavare dalla molteplice e svariata serie di fatti una dottrina generale e profonda, un sistema nuovo e compiuto. L'eclettismo del Roscher è, per dire il vero, alquanto meccanico, e talvolta, più che ad una vera elaborazione, si riduce ad una sovrapposizione di materiali scientifici. Ma è tanta la ricchezza dei particolari, così varia ed estesa l'erudizione, così retto il criterio e imparziale il giudizio, che questo libro formerà sempre un acquisto prezioso per gli studiosi della economia politica.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA

## RIVISTE FRANCESI.

REVUE PHILOSOPHIQUE — OTTOBRE.

SPENCER, *La Société militaire*. — In articoli precedenti (che furono tutti riassunti nella *Rassegna*) l'A. preparò gli elementi per costituire la nozione de' due tipi supremi di organizzazione sociale — il tipo militare e il tipo industriale. Ora delinea sistematicamente i tratti del tipo militare, riservandosi di esporre poi quelli del tipo industriale. Nella evoluzione sociale i caratteri de' due tipi si mescolano, ma nella teorica, del pari che ne' fatti, è possibile ravvisare i caratteri opposti che designano ciascuna delle due organizzazioni nel proprio sviluppo. Meglio a ciò si presta l'organizzazione che accompagna lo stato militare cronico; la natura intima dell'organizzazione industriale andrà dilucidandosi per contrapposto.

Ne' confronti però bisogna tener conto della grandezza e della civiltà de' vari gruppi sociali, perchè s'incontrano differenze tra i maggiori e i minori, tra i più civili e i meno.

L'A. esamina dapprima i diversi caratteri che il militarismo deve produrre necessariamente e ricerca poi sino a qual punto cotesti caratteri si trovino riuniti nelle nazioni militari passate e presenti.

Nella struttura sociale uscita per processo evolutivo dal militarismo cronico il carattere fondamentale è fornito da ciò che tutti gli uomini adatti a portar le armi agiscono di conserva contro le altre società. Al concorso diretto de' militi s'unisce quello indiretto degli individui che attendono a fornire i mezzi di sussistenza a costoro, e quanto sarà maggiore cotesto sussidio indiretto tanto più forte sarà l'energia conservatrice della società. Da che segue una necessaria limitazione nello sviluppo della parte non combattente; essa non deve oltrepassare i limiti entro i quali adempie utilmente l'ufficio suo. In caso contrario, diverrebbe un impaccio. Perciò, nel tipo militare, la milizia tende a mantenersi, rispetto a' lavoratori, nella più forte proporzione che le torna utile serbare. Date due società i cui membri siano tutti o guerrieri o provveditori a' bisogni de' guerrieri, e rimanendo pari ogni altra cosa, la superiorità nella guerra toccherà a quella nella quale gli sforzi di tutti siano combinati nel modo più efficace.

Nè soltanto occorre nella parte combattente una combinazione che permetta di concentrare le forze della sua unità, ce ne vuole un'altra che coordini con la prima la parte soggetta al servizio di questa.

Ora, in quella misura che gli uomini sono obbligati a cooperare, le loro azioni ispirate da' sentimenti individuali sono infrenate, e così l'evoluzione del tipo militare costringe i cittadini alla subordinazione. La vita e la libertà di ciascuno sono subordinate alla volontà collettiva. E lo stesso dicasi della proprietà. Sotto il regime militare insomma l'individuo appartiene allo Stato. Ma cotesta subordinazione esige un apparato di coercizione, ossia un potente organo d'autorità capace di mantenere l'unione indispensabile all'azione corporativa. E ciò suppone un regime di accentramento. Così tutta la società militare si ordina gerarchicamente, in guisa che essa riesce ad una vera irregimentazione che s'effettua prima nella milizia, e poi si estende all'intera società. Dal despota sino allo schiavo ognuno è padrone di quelli che stanno sotto di lui e suddito di quelli che stanno sopra. Il rapporto del figlio col padre, del padre con un superiore e via di seguito, sino al signore supremo, è un rapporto che mette l'inferiore a piena discrezione del superiore.

Le prove non mancano. Nel militarismo cronico il duce militare diventa capo civile; lo spirito regolamentare positivo e negativo è proprio di esso e si determina così quella cooperazione obbligatoria che è il principio fondamentale

del tipo militare. La stretta unione che stringe le unità d'una società militante e la rende un efficace apparato di combattimento ha per effetto di fissare il posto di ciascuna unità ne' riguardi del grado, dell'ufficio e del sito, e perpetuare tale fissazione non solo nelle funzioni generali, ma eziandio nelle speciali. Laonde l'azione corporativa, la combinazione, l'irregimentazione che il militarismo, se ha efficacia, richiede necessariamente, implicano una struttura che resista tenacemente alle mutazioni.

Un altro carattere del militarismo è che le organizzazioni diverse da quelle che fanno parte della organizzazione dello Stato sono, in tutto o in parte, represses. Le associazioni private che hanno per base l'adesione volontaria de' soci sono incompatibili con un tipo sociale costituito sulla base della cooperazione obbligatoria. Vi sono tuttavia combinazioni private compatibili col tipo militare e sono quelle che si formano per motivi secondari di attacco o di difesa. Tali sono le fazioni, le guilde primitive, le sette: tipi secondari analoghi, nella costituzione, al principale in cui sono accolti.

Un fatto notevolissimo è l'autonomia economica delle società militanti. Esse vogliono provvedere da sè alla propria sussistenza e sentono vivissima repugnanza da que' rapporti che le renderebbero tributarie degli stranieri in qualsiasi modo. Esaminati i caratteri che derivano dalla sopravvivenza de' più adatti durante la lotta intersociale per l'esistenza, l'A. passa a vedere come tali caratteri si mostrino nelle società reali simili dal punto di vista del militarismo, ma dissimili per altri riguardi, come lo Stato del Dahomey, gli antichi imperi degli Incas e de' Faraoni e la repubblica di Sparta, tra le genti antiche, e la Russia tra le moderne. Le somiglianze tra questi Stati non possono spiegarsi ricorrendo al volume delle singole compagini sociali, al clima, al sito ecc., ma devono riferirsi al militarismo che a tutti è comune. L'A. dice che tre esempi bastano per dimostrare come la continuazione dello stato di guerra abbia per complemento lo sviluppo della organizzazione militare. I tre esempi sono tratti dalla storia dell'impero romano, e da quelle contemporanee della Germania e dell'Inghilterra. In essi si scorge che le caratteristiche assegnate a priori al tipo militare non solo esistono costantemente nelle società che sono essenzialmente guerriere, ma si sviluppano subito in quelle ove l'attività militare vada sempre crescendo.

Una disamina particolareggiata dei caratteri propri dei membri d'una società militare tipica chiude il Saggio che qui si riassume. E questi caratteri sono: la vigoria e il coraggio, l'amore della vendetta, la gloria militare, il disprezzo pe' deboli, il patriottismo, il sentimento d'obbedienza, connesso con quelli della fede e della lealtà. Ancora coteste piccole società contenute nella grande sono organizzate sul medesimo principio di quella: la cooperazione obbligatoria. Il loro regime interno è coattivo al punto da giungere in certi casi a punir di morte i disobbedienti.

Invigorendosi la fede nell'autorità e l'attitudine a farsi dirigere, s'indebolisce la iniziativa individuale. Accostumandosi ciascuno a veder tutto regolato ufficialmente, si induce negli animi la persuasione della necessaria ubiquità del governo. E l'abitudine di veder agire sempre e ovunque cause personali produce l'incapacità a concepire qualsiasi fatto sociale come effetto di combinazioni spontanee. Questi caratteri di natura individuale, necessari accompagnamenti del tipo militare, sono quelli che noi troviamo nei membri delle attuali società militari. E così, mercè l'applicazione del criterio comparativo alla intelligenza della storia, si ha una esatta nozione di quel cho sia la « società militare. »

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

*Nature* (29 settembre) dà un cenno degli studi di S. Scichilone da Palermo sulla dilatazione del solfo solido, e descrive l'idrotelefono medico testè inventato dal prof. Sabatucci.

*Nation* (22 settembre). Corrispondenza bibliografica da Parigi sulle lettere di Gallani.

*Spectator* (1 ottobre). Analisi dell'Olanda di De Amicis tradotta in inglese da Carolina Filton. Del libro v'è detto, che esso dà una chiara idea di tutta l'Olanda.

*Academy* (1 ottobre). Esame della corrispondenza dell'abate Gallani pubblicata da Perey e Maugras.

— Lettera di R. F. Burton da Venezia sul congresso geografico.

II. — Periodici Francesi.

*Les Mondes* (29 settembre) contengono un articolo del dott. Donato Tommasi sull'Equilibrio termico nelle azioni chimiche.

*Bibliothèque Universelle* (ottobre). Ha un primo articolo di Marc Monnier sui novellieri italiani del XIV secolo — Nella *Chronique italienne* commemora Pietro Cossa, e pubblica un epigramma latino di Giovanni De Filippo al Magliani sulla soppressione del corso forzoso.

III. — Periodici Tedeschi.

*Naturforscher* (24 settembre) dà un esteso o particolareggiato sunto della memoria di O. Comes, *La luce e la traspirazione nelle piante*, pubblicata negli Atti della R. Accademia dei Lincei, ser. 3, vol. VII.

IV. — Periodici Spagnoli.

*Revista Hispano-americana* (1 ottobre). Cenni sull'annuario della letteratura italiana di De Gubernatis, e su opere di Ragusa Moleti, F. De Renzi, Cocchi, Simoncelli, Fiorentini, Sacchetti, Furazzi e della Marchesa Colombi.

**L'ECONOMISTA**, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 387 del vol. XII, (2 ottobre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

*Sommario.* — La relazione della commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie. — Le opinioni sui trattati di commercio. — La banca mutua popolare agricola milanese. — Sulla compartecipazione dell'energia ai valori della ricchezza. — Giuseppe Garnier. — I prodotti delle Strade ferrate italiane a tutto giugno 1881. — Cronaca delle Camere di Commercio (Livorno). — L'inchiesta sulla Marina mercantile. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

**LA NUOVA RIVISTA**, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 31, vol. II (2 ottobre 1881).

*Sommario.* — Il terzo Congresso internazionale geografico a Venezia. Risultati scientifici probabili, D. E. Diamilla Muller. — Un principe nihilista (Krapotkine), N. A. — Il Cairo. Note di viaggio, D. A.). — Una vittima dell'oro! Luigi Rocca. — La vita è un sogno. Racconto, G. C. Molineri. — Il signor Io, Salvatore Farina. — Rassogna politica C. F. C. — Malombra di Antonio Fogazzaro, P. G. Molmenti. — Bibliografia: Rivista di filosofia scientifica, L. Ferrero. — Id.: Alberto Rondani. Saggi di Critiche letterarie, P. G. M.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

*Sommario del n. 195, vol. 8° (25 settembre 1881).*

L'insegnamento della filosofia nei licei. — La Fillossera. — Corrispondenza da Venezia. Il congresso e la mostra di geografia. — Politica goldoniana (Ernesto Masi). — Il sor professore (Emma Peroli). — A proposito del primo trattato italiano di stilistica latina (Ofellus). — L'Internazionale in Romagna. Lettera al Direttore (Alfredo Comandini). — Bibliografia: Francesco Magno, Scritti letterari. — *Cœure Nani*, Gli Statuti dell'anno 1379 di Amedeo VI Conte di Savoia. — S. Cognetti de Martiis, Le forme primitive nella evoluzione economica. — D. Bonamico, Considerazioni sugli studi di Geografia militare, continentale e marittima. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

*Sommario del n. 190, vol. 8° (2 ottobre 1881).*

L'esercizio delle ferrovie e la commissione d'inchiesta. — Il Ministro dell'istruzione pubblica e i concorsi universitari. — Un Re ed

un Banchiere nel VII secolo di Roma (Iginio Gentile). — Oracolo di Delfo (Matilde Serao). — Corrispondenza letteraria da Londra (H. Z.). — Un poema inedito di Cristina de Pizan (F. Torraca). — Storia di un verso di Danto (N. Cozzani). — Bibliografia: *Cesira Siciliani*, Una visita agli ossari di San Martino e Solferino. — Giuseppe Biadeo, Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori. — Don Desiderio, Frutti d'Autunno. — H. Dunning Macleod, The Elements of Economics. — Giovanni Omboni, Come s'è fatta l'Italia. Saggio di Geologia popolare. Seconda edizione, corretta, riordinata ed illustrata da 117 figure. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

**ATTI DELLA GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA E SULLE CONDIZIONI DELLA CLASSE AGRICOLA.** Vol. II fasc. I. Relazione del commissario marchese Luigi Tanari, senatore del regno, sulla sesta circoscrizione. (Province di Forlì, Ravenna, Genova, Modena, Reggio-Emilia, e Parma). Roma, Forzani e C., 1881.

**DELLE VICENDE DELL'AGRICOLTURA IN ITALIA.** Studio e note di G. Bertagnoli. Firenze, G. Barbèra, 1881.

**IL FIUME BIANCO E I DËNKA**, memorie del prof. cav. Ab. G. Beltrame, pubblicate per cura del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ecc. ecc. Verona, C. Kayser succ. H. F. Münster, 1882.

**IL SËNNAAR E LO SCIANGALLAH**, memorie del prof. cav. Ab. G. Beltrame, già missionario nell'Africa Centrale 2 vol. Verona, C. Kayser succ. H. F. Münster, 1882.

**IL TENTATIVO CRIMINOSO CON MEZZI INIDONEI.** B. R. Garofalo. Torino, E. Loescher, 1881.

**IL SIGNOR REPUBBLICA.** Milano, tip. Gattinoni, 1881.

**LA SOCIETÀ VENETA**, per imprese e costruzioni pubbliche 1872-1881. Bassano, tip. Antonio Roberti, 1881.

**LA PELLAGRA**, sue cause, suoi effetti, suoi rimedi e norme per allevare i conigli. Studi di Giuseppe Manzini, (1877 a 1881). Udine, tip. Seitz, 1881.

**MOLIERE'S LEBEN UND WERKE**, vom Standpunkte der hentigen Forschung von R. Mahrenholtz. (Französische Studien herausgegeben von G. Körtig und E. Koschwitz. II Band.). Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger, 1881.

**NUOVO CATALOGO DELLE OPERE INEDITE DELL'ABATE FRANCESCO CANCELLIERI CON UN RAGIONAMENTO** su la vita e gli scritti del medesimo, del Conte Alessandro Moroni. Roma, tip. degli Artigianelli, 1881.

**ONORE AL RE!** Relazione esplicativa del progetto di monumento alla memoria del Re Vittorio Emanuele II, presentata al concorso internazionale dall'ingegnere architetto cav. Ignazio Roselli Lorenzini. Roma, tip. Pallotta, 1881.

**PENSÉES MORALES, SENTENCES, MAXIMES, ADAGES, PROVERBES DES POËTES CLASSIQUES FRANÇAIS DU XVI, XVII, XVIII, SIÈCLE**, réunies et annotées par Jean Joseph Garnier. Bibliothèque étrangère à l'usage des écoles d'Italie 1881. Imprimerie royale. Paravia, Turin, Rome, Milan, Florence.

**RENDICONTO DELLA CASSA CENTRALE DI RISPARMI**, e depositi di Firenze e delle sue affiliate di prima e seconda classe per l'anno 1880. Firenze, tip. Gazzetta d'Italia, 1881.

**SOLUZIONE DEGLI ESERCIZI PROPOSTI NELL'ARITMETICA**, di Bertrand, con note ed appendici sopra alcune teorie elementari dell'aritmetica trascendente, per Domenico dott. Fontebasso, prof. nell'Istituto tecnico di Treviso, 2ª edizione. Genova, tip. Sordo-Muti, 1882.

**STATUTO DELLA CASSA CENTRALE DI RISPARMI**, e depositi di Firenze. Firenze, tip. Barbèra, 1881.

# LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 8°, N° 198.

ROMA, 16 Ottobre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

Nel Regno. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestro L. 5.  
 Un numero separato Cent. 40. — Separato Cent. 80.  
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.  
 — TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.  
 — TRIM. FR. 6. — ALESSANDRIA, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, AUSTRALIA, OCEANIA, ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, BRASILE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.  
 Le associazioni decorrono soltanto d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'insorizioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

## INDICE.

IL TRATTATO DI COMMERCIO. . . . .	Pag. 241
LE CONCESSIONI DI DERIVAZIONE DELLE ACQUE PUBBLICHE. . . . .	242
LA SITUAZIONE POLITICA IN FRANCIA. . . . .	243

DESIDERI (L. M. B.) . . . . .	244
IL « FIORE » (Adolfo Borgognoni) . . . . .	247
A GAVINANA (1865) (G. C. Abba) . . . . .	249
UN BONETTO DI VITTORIA COLONNA (Antonio Virgili) . . . . .	251

L'ESPOSIZIONE D'ELETTRICITÀ A PARIGI. Le Lampade Jablochkoff (Piero Giucosa) . . . . .	252
--	-----

BIBLIOGRAFIA:	
Matilde Serao, Cuore inferno. . . . .	254
Niccolò Marsucco, Del bello nella nuova poesia: considerazioni. . . . .	255
Victor Brants, L'Économie sociale au moyen-âge. Coup d'œil sur les débuts de la science économique dans les écoles françaises aux XIII et XIV siècles. . . . .	256

NOTIZIE . . . . .	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.	
RIVISTE FRANCESI.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disagi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

**CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE.** (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

## LA SETTIMANA.

14 ottobre.

Al Ministero d'agricoltura, industria e commercio, in questi giorni, ebbero luogo una serie di conferenze fra i nostri negozianti del trattato di commercio italo-francese e gli on. Berti, Magliani e Blanc. Dopo che i negozianti ebbero dato conto delle trattative di Parigi, si passò all'esame dei punti riservati *ad referendum* e, a quanto si assicura, sarebbe stato deciso di procedere in via diplomatica per ciò che si riferisce a questi punti. Il governo italiano si è quindi rivolto a mezzo dell'ambasciata di Parigi a quello di Francia, e si attendono ora le risposte definitive.

— Sono giunti a Roma il conte Robilant, il cav. Nigra e il conte di Launay, ambasciatori d'Italia, a Vienna, Pietroburgo e Berlino ed ebbero parecchie conferenze coll'on. Mancini ed il primo anche con S. M. il Re a Monza.

Le notizie della Tunisia nel loro assieme non mutano nulla ancora alla grave situazione dei francesi. Questi si occupano di riconquistare la vallata della Megerda e di assicurarsi la ferrovia. Il campo francese di Testur respinge un attacco degli insorti. Ali-Ben-Idalifa invitò le tribù insorte a riunirsi a Keruan, mentre poi si diceva che gl'insorti di Keruan si recassero nel nord ed al nord-ovest della Tunisia per fare una diversione. E a questo proposito in Francia è saltata fuori l'accusa contro Mohamed Kasnadar di avere sventato il piano militare dei francesi, stornandoli da Keruan e persuadendo gl'insorti di quella città a fare atto di sottomissione per evitare un conflitto inutile, spostando così il centro dell'insurrezione verso l'ovest. E in base a quest'accusa si chiede la destituzione di Mohamed Kasnadar.

Gli arabi intanto continuano nella loro lotta. Dopo la partenza dei francesi da Hammamet, s'impadronirono di questo paese; circondarono il campo di Aindraham; ruppero per una lunga estensione la ferrovia. E presso Ued-Zargua, due bande di disertori tunisini occuparono le strade di Matur e di Hammamlif, impedendo le comunicazioni. Quindi il telegrafo annunziò che il fanatismo aumentava, o che l'insurrezione diventava generale. E i francesi, in attesa di prendere Keruan, dove sperano fra poco tempo di spegnere la ribellione, sono entrati nella città di Tunisi occupandone la cittadella e due forti, e qualche altro

punto; e pare che abbiano liberata la strada da Beja a Gardiman. Naturalmente Roustan ha indirizzato ai rappresentanti delle potenze una circolare, con la quale li informa che l'occupazione di Tunisi si è effettuata in virtù di un accordo col Bey, e affine di garantire la sicurezza pubblica. L'occupazione, dice il Roustan, ha un carattere puramente militare o difensivo, e l'amministrazione continuerà a funzionare come per il passato.

Vi fu qualche combattimento, e i francesi bombardarono il villaggio di Muredine, non lontano da Susa. Gli insorti hanno riempiti di sabbia i pozzi distanti una tappa da Keruan. Il generale Logerot conta di poter far riparare la ferrovia, ma dopo la completa dispersione degli insorti nei dintorni di Testur.

— Anche della questione egiziana può dirsi che apparentemente non abbia mutato da ciò ch'era nella settimana scorsa. Gladstone in un grande meeting a Leeds (8), dopo aver lodato l'opera dei liberali e biasimato quella dei conservatori, constatò i benefici dell'intervento anglo-francese in Egitto, e dichiarò che l'Inghilterra deve cercare di agire di concerto col governo amico ed alleato di Francia e impedire che sorgano difficoltà in Egitto per opera del Sultano. « A meno di necessità imprevvedute, soggiunse l'oratore, non cercheremo di estenderci i limiti delle nostre ingerenze. Agiremo senza cercare di rendere predominanti gli interessi dell'Inghilterra. » Nonostante queste parole, che naturalmente sono molto comentate dalla stampa europea, ognuno vede che nella questione egiziana, francesi e inglesi sono in lotta fra loro. E lord Salisbury, che ad un meeting di Newcastle (12), rispose all'accennato discorso di Gladstone, ricordò che gli interessi inglesi in Egitto sono vitali. E la stampa, benevola al Ministero, soggiunse che l'Inghilterra, benchè desideri di mantenere l'accordo con la Francia, riconoscerà forse la necessità di far chiaramente comprendere che gli interessi francesi in Egitto, per quanto importanti, non possono paragonarsi a quelli inglesi.

— Il 10 del corrente mese moriva improvvisamente a Vienna il ministro degli affari esteri barone Enrico di Haymerle. Nato il 7 dicembre 1828, dovette la sua splendida carriera alla propria attività ed al proprio sapere. Dal giorno in cui uscì dall'Accademia Orientale, nel 1850, non lasciò mai la diplomazia. Aggiunto interprete e terzo dragomanno presso l'internunziatura austriaca di Costantinopoli, segretario di legazione ad Atene, a Dresda, a Francoforte, incaricato di affari a Copenhagen, consigliere di Cassazione a Francoforte, incaricato d'affari a Berlino e Costantinopoli, ministro in Atene, all'Aja, ambasciatore a Roma, terzo plenipotenziario austriaco al Congresso di Berlino ed infine ministro degli affari esteri. Egli si è trovato rappresentante del suo paese nelle circostanze più difficili e delicate ed ha avuto quindi agio di far splendidamente brillare il lato più saliente del suo carattere: lo spirito conciliativo, il finissimo tatto. L'Austria vincitrice della Danimarca manda, sulla fine del 1844, il barone Haymerle a Copenaghen a ristabilire relazioni amichevoli fra i due paesi; l'Austria vinta manda nel settembre 1866 in Germania il barone d'Haymerle con la stessa missione per ravviare i buoni rapporti fra le due corti tedesche. E quando nel 1879 il conte Andrassy si ritirava, per ragioni particolari, egli non sapeva additare all'imperatore nessuno che meglio del barone di Haymerle potesse continuare l'opera sua, la concordia dell'impero degli Asburgo colla Germania unificata. E nel nuovo posto rifulge ancora una volta la felice natura del suo spirito. Posto fra austriaci e ungheresi, fra tedeschi e czechi, egli in mezzo a lotte violente di nazionalità trova modo di conciliarsi la fiducia di tutti. Singolare ventura in un paese come l'Austria-Unghe-

ria, e che è tanto più apprezzata ora che il maggior ostacolo appunto nello scegliere il successore del barone di Haymerle dipende dalle diffidenze, dalle rivalità delle varie razze dell'impero. Se l'Haymerle avesse avuto pari al tatto lo slancio, e il colpo d'occhio politico, non v'ha dubbio che egli sarebbe riuscito uno de' maggiori ministri di Stato dell'epoca. Ma s'egli era un prezioso collaboratore per un uomo come l'Andrassy, gli mancavano troppe doti per riuscire un ministro degli esteri quale abbisogna all'Austria-Ungheria per tenere specialmente testa al principe di Bismarck. Così è avvenuto che mentre il suo mandato, e la sua aspirazione era di continuare la politica del suo predecessore e mentre credeva nel silenzio del suo gabinetto di riuscire perfettamente nella assunta missione, senza che egli se ne avvedesse, la posizione internazionale si mutava e ad un tratto si spargeva la notizia del convegno di Danzica che certo indebolisce la situazione dell'Austria-Ungheria di fronte alla Germania, e ne modifica il piano d'azione in Oriente. Forse anche il barone di Haymerle non aveva autorità sufficiente sugli uomini politici che l'attorniano e non poteva dire a tempo una parola che valesse a far cessare le lotte fra le singole nazionalità, ad imporre insomma una politica soltanto austro-ungherese alle varie razze dell'impero.

La morte del barone di Haymerle se ha suscitato rimpianti ed ha prodotto impressione dappertutto, anche in Italia, non cagiona però alcuna preoccupazione internazionale. La politica dell'Austria-Ungheria non muterà per nulla in seguito al doloroso avvenimento.

— A Caceres (8) ebbe luogo l'annunziato incontro fra il Re Alfonso di Spagna e il Re Luigi di Portogallo in occasione dell'inaugurazione della nuova ferrovia che accorcierà il viaggio fra Madrid e Lisbona. Il colloquio, a quanto pare, darà origine ad una lega doganale fra i due paesi e ad una stretta alleanza fra loro nelle questioni internazionali.

— In Ispagna, al Senato, discutendosi la risposta al messaggio reale, il senatore Moreno Nieto propose un emendamento che feriva direttamente l'Italia per i noti fatti avvenuti nella notte del 13 luglio quando si trasportava la salma del defunto Papa. Codesto emendamento che sostenuto da pochi ultramontani, fu combattuto e vinto, dopo aver con soddisfazione constatato le buone relazioni con la S. Sede dicera: « Ciò non pertanto è singolare che gli attuali ministri di Vostra Maestà credano di aver operato come spetta alla storia ed alle venerande tradizioni della nazione spagnuola, nonché alla filiale adesione di Vostra Maestà al Pontificato ed alla Chiesa, dichiarandosi da un lato indifferenti nella gravissima ed universale questione della sede apostolica ed offerendo inoltre al mondo lo spettacolo che debba essere stata appunto la Spagna l'unica nazione che, dalla naturale protesta dell'episcopato contro i disordini successi col pretesto di una augusta solennità in Roma, abbia tratto motivo non soltanto per un biasimo diplomatico, non necessario, ma ancora per manifestazioni di pubblica ed eccessiva censura. Pensa, Sire, il Senato che senza punto menomare le cordiali ed utili relazioni che uniscono la nazione spagnuola coll'italiana e rispettando profondamente il governo di quella nazione come qualunque altro governo amico, debbasi mantenere in giusta misura la libertà della chiesa cattolica ed esser lecito ai prelati di esporre indipendentemente le loro opinioni, sopra tutto ciò che al bene della chiesa stessa si riferisce, per la qual cosa, non è nemmeno necessario tener in calcolo le altre considerazioni che, trattandosi del pontificato, il governo aveva fatto porre in bocca a V. M., ma basta l'applicazione imparziale e sincera del principio di tolleranza religiosa contenuta oggi nella Costituzione dello Stato ».



### IL TRATTATO DI COMMERCIO.

Assistiamo ad un curioso spettacolo. La Commissione reale, nominata su proposta dell'on. Berti, od almeno quella parte rumorosa di essa che è capitanata dal senatore Rossi, si rivolta contro chi l'ha messa alla luce e vuol rompergli in mano il disegno di stringere un nuovo trattato di commercio con la Francia. Può sembrare strano che una Commissione, la quale cominciò i propri lavori quando i negozianti italiani partivano per Parigi, abbia potuto credere di esser investita della facoltà di dar parere sopra questioni, che il governo aveva probabilmente studiato a fondo e certamente risoluto, allorchè dava ai suoi delegati le necessarie istruzioni. Forse qualche parola detta dal ministro Berti nel discorso d'inaugurazione poteva accennare a studi di legislazione daziaria; ma era un vero anacronismo il supporre che potessero riguardare la convenzione italo-francese. Ad ogni modo, il senatore Rossi ed alcuni suoi colleghi, che godono anch'essi meritata fama nel campo delle industrie, hanno stimato opportuno di occuparsi di ciò, e noi, desiderosissimi che il paese, almeno nei problemi economici, se non può o non vuole negli altri, accenni a smettere la tradizionale sfaccola, non ce ne vogliamo rammaricare. Anzi pigliamo ben volentieri in esame le domande delle quali si tratta, che si possono riassumere in tre punti: 1. Non fare per ora alcun trattato; 2. Procedere senza indugio alla revisione della tariffa generale daziaria; 3. Non estendere ad altri paesi i favori accordati all'Austria-Ungheria col trattato del 27 dicembre 1878.

S'intende che la revisione dei dazi di confine deve essere ispirata dai principii della più schietta proibizione. L'on. Rossi e i suoi correligionari non si appagano della tariffa del 1878, che aumentò di quasi cento per cento i dazi sui pannilana; di cinquanta per cento quelli sulle stoffe di cotone, sui drappi serici, sulle tele di juta; che accrebbe in modo ragguardevole i diritti sulle pelli, sulle terraglie, sulle vetrerie, e mantenne i dazi sopra i ferri al ragguaglio di 30 o 40 per cento col valore. Queste sono inezie; la libertà degli scambi non può essere turbata da tasse si leggere; a fare una buona tariffa ci vuole ben altro. I consumatori non hanno voce in capitolo; le arti che sarebbero offese dal rincaro dei prodotti semi-manufatti che adoperano, non meritano di essere ascoltate; negozianti, pescatori, ed armatori, hanno torto di parteggiare per una temperata larghezza di commerci. Pochi manipoli di filatori, di tessitori, di fabbricanti di ferro, vogliono imporre la legge, e si meravigliano di non essere ciecamente ubbiditi e portati in trionfo.

Quando il senator Rossi ricorda l'art. 4 della legge 30 maggio 1878, il quale prescriveva al governo di presentare, durante la sessione del 1880, un progetto per la revisione delle tariffe doganali, egli si attiene alla lettera e disonora lo spirito di quel provvedimento. La tariffa generale era stata fatta, prima che l'assemblea di Versaille secondasse il trattato del 6 luglio 1877. Era quindi destinata a servire unicamente di ammonimento agli altri Stati; ma il reggimento doganale doveva essere, per parecchi anni, regolato dai dazi più lievi del detto trattato. La revisione dunque non poteva in nessuna guisa aver per fine di aggravare i dazi; anzi, o doveva mitigarli per i prodotti de-

stinati alle classi popolari (ad esempio i tessuti di cotone e di lana), o doveva restringersi ad alcuni ritocchi.

Poichè il trattato del 1877 non potè entrare in vigore, durante i quattro ultimi anni i nostri fabbricanti furono difesi dai dazi più elevati della tariffa generale, e ora, anzichè riconoscere che è giunto il momento opportuno per mitigarli alquanto, pretendono che si faccia il contrario.

E non pongon mente che il ministro delle finanze ha dichiarato alla Camera che la revisione non poteva adesso aver luogo; e che la Camera si è associata volenterosamente agli intendimenti del governo allorchè, nella tornata del 29 giugno 1881, approvava, con generale consentimento, l'ordine del giorno proposto dall'on. Branca, relatore della Commissione per la proroga de' trattati di commercio, il quale suona così: « La Camera, consentendo al governo di prorogare, per un tempo che non oltrepassi la data del 1 giugno 1882, le convenzioni di cui è parola... invita il governo a condurre efficacemente le trattative per la rinnovazione dei trattati scaduti, sulla base di un'equa reciprocità; e nel tempo stesso a studiare le modificazioni da introdursi nella vigente tariffa generale, acciò, se le trattative fallissero, alla scadenza della presente proroga, si possa applicare un regime doganale definitivo ».

La condotta seguita dal governo corrisponde pienamente al voto della Camera. Prima deve far opera per concludere il trattato di commercio colla Francia; poi, se non riesce, procederà alla riforma della tariffa. Se manca il trattato, che ha il compito di reggere tanta parte delle nostre relazioni economiche, si farà una nuova tariffa generale, ed essa potrà anco contenere alcuni dazi di rappresaglia, per vincere la non giusta resistenza forestiera.

Ma il senator Rossi e i suoi aderenti vogliono disturbare tutto l'ordine prescritto dalla rappresentanza nazionale: prima d'ogni cosa si faccia una tariffa di proibizione. E si badi bene che in fondo ai loro pensieri c'è l'avversione ad ogni trattato, e vogliono una tariffa elevatissima, non perchè serva d'arme ai negozianti, ma affinchè renda impossibile la ripresa o la conclusione delle trattative.

La qual cosa a noi sembra tornerebbe di grave nocumeto. In primo luogo conviene domandare se abbiano ragione i fabbricanti di pretendere maggior protezione di quella, abbastanza larga, onde godono presentemente. L'Esposizione di Milano è ancora aperta, e noi, senza partecipare alle esagerazioni degli ottimisti, dobbiamo riconoscere che manifesta un miglioramento sensibile in ogni maniera d'industrie. Le notizie, che si hanno intorno alle fabbriche, concordano nell'indicare un abbastanza rapido incremento della loro produzione; e se ne ha la prova nella statistica delle dogane, che rivela le copiosissime importazioni di materie prime e di strumenti di lavoro. Se quest'anno crebbe anche l'entrata dei filati e dei tessuti, non c'è da farne meraviglia; imperocchè i buoni raccolti del 1880 seguivano a due anni di carestia, che avevano lasciato i non abbienti sprovveduti di tutto. Inoltrè l'improvvisa diminuzione dell'aggio dell'oro persuase i negozianti ad ingrossare le loro provviste. Ma, siccome le fabbriche indigene hanno prodotto, si può dire, tutto quanto potevano, non c'è ragione di lagno in un aumento di consumo, che allargherà a poco a poco la clientela de' nostri opifici.

Quei fabbricanti, i quali chiedono che l'Italia si chiuda